

IV

L'uomo è l'animale che sorride. (Anonimo Inuit)

Sommario

Sorridere.....	1
Paura di volare.....	1
Individuo	2
Il cellulare.....	3
Al lavoro!	4
Affamati	5
Clochard	5
Cora.....	7
Nobel.....	7
Homo.....	8
Selvaggi.....	8
Contadini	9
Up to date	9
Deformazioni professionali	10
Pubblicità.....	10
Ridere e piangere	10
Foto e parole.....	11
La borsa.....	12
Lo sci.....	13
Gioco	13
Stile	14
Danaro	14
Fine XIX secolo.....	14
Ferrari.....	15
Aiutare.....	15
Il mondo è già cambiato.....	16
Cervipolazione.....	17
Scarpe spagnole	17
Il mugnaio	18
I cibi intelligenti.....	19
Lavoratore	19
Piantala.....	20
Fiiiiissssssssstststst	21
Opere.....	21

Da José e san José.....	23
Todd e non solo Todd.....	24
Elite.....	29
Ritardati mentali	29
RDI.....	30
Colti	31
Guerra e sangue	31
Giudici e poeti.....	31
Immagini e saggezza.....	32
EF103603.....	33
Lettura.....	34
Sci e burocrati.....	34
Argomento	35
Induzione.....	35
Porcini.....	36
Soffio divino.....	36
Business is business.....	36
Jessie Jackson	36
Un mondo timoroso	37
Parole e granchi	37
Folla	37
Discreto.....	38
Trovare.....	39
Calci nel c.....	39
Drogata e pulita.....	39
Professione.....	40
Inversione	41
Blu	41
Rosso e blu	41
Nome del padre.....	42
Uomo normale	42
<i>Emuscolazione</i>	43
Cultura che aiuta le ragazze in difficoltà	43
Unheimliche.....	44
Ubriachi.....	45
Segno di vita	45

Calcio e letteratura	46
Ridere e colpire	46
Bighellonare.....	46
Linciati.....	47
Carriera	47
Fine anno	47
Coscrizione	48
Famiglia	48
Grazie.....	49
Profeta	49
Doppia paura	49
Tiqqun	50
Buchi e torri.....	52
Caratteri.....	52
Giudici.....	53
I signori degli anelli	53
Carro e bicicletta.....	53

Sorridere

Ce ne sono alcune più o meno riuscite, ma ce ne sono così tante! Mi riferisco alle definizioni dell'uomo come animale speciale. Va detto che si è iniziato molto presto, probabilmente quando le differenze erano meno facilmente individuabili rispetto ad oggi, almeno dagli uomini. Si è già detto che è un animale *politico* o dotato di linguaggio e, sulla stessa linea, si è parlato di lui come di un creatore di *simboli*; si è scritto che è un animale *cosciente della morte* o, il che non è molto diverso, *cosciente di sé* o semplicemente *cosciente*; si è sottolineato che è un animale che cammina su *due zampe*, che ha le *mani* e che *fabbrica strumenti* (si è anche esaltato l'uomo come animale che *ragiona* ed è forse per questo che, quando si è ritrovato con queste due mani libere, ha iniziato a fabbricare gadget); si è pensato che fosse un animale che vive in un *mondo*, che ha una *storia*, che fa *progetti*; si è continuato a contrapporre la *memoria volontaria* dell'uomo alla *memoria involontaria* degli animali, anche se, da almeno un secolo, si insiste molto sulla memoria «animale» che, come si dice, non ci rende più stupidi, ma più «uomini di civiltà» – o che soffrono della civiltà –; si è anche andati oltre, pensando che sia il *pastore* dell'Essere, il che, a ben vedere, equivale a rendere l'Essere (Dio?) e non l'uomo, animale. Si dicono tante cose sull'uomo come animale! Ma la definizione che preferisco è la seguente: l'uomo è l'animale che *sorride*.

Paura di volare

«Tieni i piedi per terra». Questa esortazione, rivolta a un amico che si lascia trasportare dall'entusiasmo e rischia di cadere rovinosamente al primo ostacolo, è un modo per contrastare una psiche gonfia di desideri che non può che esplodere non appena l'atmosfera si rarefa. Può anche essere un appello a un realismo di bassa lega e a una misera accettazione dei mali della vita (e il fatto che sia il risultato di un percorso che ha lasciato troppe ecchimosi nei sentimenti di chi esorta, non gli conferisce maggiore credibilità). Ma, tutto sommato, questa esortazione rivolta a qualcuno che conosciamo ha qualcosa di buono e di inevitabilmente necessario: è indice di una partecipazione alle possibili disgrazie altrui senza la quale è difficile immaginare, non dico una società umana, ma anche solo una piccola cerchia, piccolissima, di due persone, per esempio. Quando questa esortazione cambia bersaglio e diventa una proclamazione politica o filosofica «bisogna tenere i piedi per terra», o un invito mascherato alla rinuncia «teniamo i piedi per terra», allora bisogna cominciare, se non a volare o a saltare, almeno a camminare (il fatto che tenendo i piedi per terra si possa scivolare dovrebbe far riflettere l'esercito di realisti che propongono agli uomini l'obiettivo di accarezzare il terreno come lombrichi), sollevando un piede dopo l'altro. Certuni non volano più lontano di una vecchia gallina, altri come le oche sorvolano interi paesi; ci sono quelli che volano quando il peso dell'età non li opprime ancora e ci sono quelli a cui gli anni fanno crescere le ali; si possono vedere uomini tranquilli volare via dalle braccia delle loro mogli e

Don Giovanni abbassare le ali per beccare nel cortile delle loro mogli... Tutti abbiamo bisogno di volare ed è per questo che «tenere i piedi per terra» non può diventare un principio di vita nella società. Che, quando alcuni volano, altri se ne stiano tranquillamente installati nel loro salotto o che, quando alcuni si schiantano, altri si allenino a volare, è del tutto normale. Il modo più giusto per “tenere i piedi per terra” è non tenerli sempre per terra. Questo è vero soprattutto per chi scrive libri, perché quando hanno i piedi troppo per terra i loro libri sono inutili e pericolosi: impediscono di volare due volte: la prima perché costringono a stare seduti a leggerli¹ e la seconda perché invitano ad accettare il mondo così com'è. Così come è stato fatto da altri prima di noi.

Individuo

Ho diversi amici sociologi. Discuto spesso con loro dei “grandi” temi che ci occupano: lo Stato, il lavoro, le donne, la comunità, l'individuo... Raramente ho difficoltà a seguirli, anche se a volte non conosco i loro autori (mi rendo subito conto che i nomi che hanno appena citato hanno detto cose che erano già state dette, più volte, da altri autori che citavano due anni fa). La società dei miei amici sociologi mi fa spesso pensare a una donna molto civettuola e astuta che, per rimanere la stessa, cambia stile ogni anno. Oggi, non molto lontana dai settanta anni, ha i capelli corti e indossa minigonne: non c'è bisogno di insegnarle che le gambe sono la parte del corpo che invecchia meno rapidamente! Un concetto mi ha sempre dato problemi, quello di «individuo come prodotto della modernità». Non ho mai capito bene cosa intendessero dire. Quando affermavano che prima la comunità era così importante che non si poteva parlare di individuo «sovrano di sé stesso», continuavo a chiedere loro «prima, quando? E cosa intendete per *sovrano*?» E andavo a cercare loro un sacco di esempi nell'antica Roma e nell'antica Grecia di individui *forti* in comunità *deboli* e “strutturate in reti complesse“, con “confini porosi”.

“Tu non capisci”, mi dicevano. “Tu proietti la tua condizione moderna”. Cita loro Virgilio, Orazio o Catullo. “Ma quella è letteratura! Stai confondendo tutto”. Ricordo, parola per parola, una discussione con una sociologa esperta di femminismo. Sono io a iniziare.

“Dido. Prendi il rapporto tra Didone e Enea o tra Didone e sua sorella. Didone non è forse un individuo, romantico, innamorato come una donna moderna...”

— Stai confondendo tutto. Non sto dicendo che non ci fossero donne innamorate, ma l'amore era diverso...

— Quando leggo Virgilio, non ho l'impressione che ci siano grandi differenze...

— Questo perché proietti nella tua testolina le idee preconconcette che due secoli di romanticismo ti hanno inculcato...

— E anche il «cinismo» di Orazio...

¹ Versione più pessimista: fanno perdere tempo.

— Sì. Tu usi la letteratura come uno specchio che riflette la tua condizione moderna.

— E tu? Non usi forse la sociologia come uno specchio?

— La sociologia è uno strumento. A volte ho davvero l'impressione che tu sia completamente idiota... Tu proietti.

“Tu proietti” era sempre il loro modo di chiudere la discussione. Sì, io proietto. Ma anche tu proietti, e lui... non ne parliamo. Tutti noi proiettiamo.

Ieri, la sociologa di Didon mi ha detto che c'era un libro sull'individuo che avrebbe potuto interessarmi. L'ho comprato perché, essendo immerso fino al collo nella Grammatica della moltitudine, non potevo non interessarmi alle Grammatiche dell'individuo². La prima frase, con la sua «apertura della modernità», mi ha leggermente irritato. La seconda mi ha dato la speranza di trovare un sociologo che non mi ripettesse, per l'ennesima volta, la sua solfa sull'individuo e la modernità: *«Per tutte le sociologie della modernità l'individuo è fonte di una grande difficoltà intellettuale»*. Non ne avevo mai dubitato, anche se i miei amici mi avevano quasi convinto che fossi io ad avere delle difficoltà. E poi “(...) *sin dalla sua costituzione come disciplina, la sociologia ha cercato, partendo da una rappresentazione dominante della vita sociale, di privarla di ogni centralità* (...)” Anche se il libro sembra molto pedante e, a volte, gergale, ho letto tutta la lunga introduzione che, come direbbero i miei amici sociologi, «situa la problematica», perché ho trovato che mette in evidenza molto chiaramente come i sociologi proiettano — sì, proiettano — le loro visioni.

L'individuo della sociologia è l'individuo della sociologia. Bastava saperlo.

Il cellulare

Ho appena ascoltato su un canale televisivo per persone colte, un tizio, professore di qualcosa, un uomo che pensa e comprende l'estrema pericolosità che ci minaccia: quella di accettare gli strumenti della tecnica come se fossero una necessità e non il risultato di un'economia sfrenata. A titolo di esempio, prende l'onnipresente (nei dibattiti che approfondiscono questioni di cui la gente comune ignora persino l'esistenza) cellulare. Questo studioso ci dice qualcosa che abbiamo sentito centinaia di volte, ma lo dice con un tono tale che ci sembra di sentirlo per la prima volta: «il cellulare ci permette di parlare con le persone che amiamo quando ne abbiamo bisogno; di ascoltare gli amici che vogliono renderci partecipi delle loro gioiose scoperte; di ascoltare musica durante le nostre passeggiate solitarie; di immortalare immagini da condividere con la famiglia, di guardare il sedere del nostro amico (questo lo aggiungo io)... ma ci allontana dalla NOSTRA VITA. »

Ah, che roba!

² Paolo Virno, *Grammaire de la multitude*, Conjonctures/l'éclat, 2002. Danilo Martuccelli, *Grammaires de l'individu*, Folio Gallimard, 2002

Ha sicuramente ragione se LA NOSTRA VITA (come dice lui) è un'ombra che accompagna il nostro corpo e che si deforma quando incontra degli ostacoli; o se la nostra vita è quel facchino che trasporta ossigeno e altre schifezze lungo le nostre arterie; o se la nostra vita si riduce alle sensazioni causate da tutto ciò che è alla portata dei nostri occhi e delle nostre braccia...

Ma se la nostra vita è qualcos'altro, allora il cellulare è un mezzo che aggiunge senza togliere nulla, che la fa vivere anche quando è stanca, che la illumina quando è al buio. Da quando il cellulare impedisce alla nostra ombra di rimanere attaccata ai nostri piedi, al nostro sangue di circolare, ai nostri occhi di guardare nostro figlio che si diverte e al nostro braccio di dargli una pacca, al nostro sesso di coccolare un altro sesso... Ma (questo "ma" è il ma del nostro esperto e della maggioranza dei timorosi che hanno paura di guardare oltre il loro piccolo mondo)... «Ma, ci dice, basta guardare le persone nella metropolitana, i giovani a tavola o nelle loro camere o per strada, gli amici al ristorante... Non è più una vita nel presente. È una simulazione, è virtuale...»

Sì, guardiamoli senza i paraocchi della paura del nuovo. Vivono, comunicano, riflettono, si eccitano... si allontanano da ciò che per loro, in quel momento, è troppo grigio. Entrano sempre più in quella che è la loro vita. Nel vulcano del corpo e della mente che il cellulare aiuta a mantenere acceso, se non è spento a causa degli scienziati che hanno dato corpo alle ombre.

Al lavoro!

«Arrivi prima dei muratori!», gli dice uno studente uscendo dal laboratorio dove ha passato la notte a trafficare con un computer.

A volte prima, a volte dopo, a volte alla stessa ora.

Non è la prima volta che gli viene fatta un'osservazione del genere. Trova curioso che si trovi curioso che qualcuno arrivi al lavoro la mattina presto, quando non è obbligato a farlo. Perché non trovano curioso e preoccupante che le persone siano obbligate ad arrivare al lavoro a un'ora prestabilita?

La differenza tra il lavoro di un professore universitario e quello di un muratore non è tanto legata alla durezza del lavoro (a volte anche il lavoro all'università è duro, soprattutto quando si ha a che fare con colleghi più stupidi di un capra), all'utilità sociale (anche se è molto raro capita che il lavoro di un insegnante non sia completamente inutile), al piacere che si prova (da quando il piacere che si prova al lavoro è legato al tipo di lavoro?), alle ore passate a fare cose spiacevoli (anche se gli operai edili non hanno riunioni così stupide come le assemblee dipartimentali, anche loro hanno incontri con capisquadra che si credono chissà chi), allo stipendio (non conosco gli stipendi nell'edilizia, ma non credo che la differenza sia superiore a, diciamo, 50.000 dollari, che è molto, ma non è tantissimo): è legata alla libertà nella gestione del tempo e dei luoghi. Alla libertà tout court, in questo mondo senza libertà.

Gli insegnanti arrivano quando vogliono e “lavorano” dove vogliono e sono così abituati alla libertà che, ogni sette anni, hanno bisogno di un anno di completa libertà in cui scomparire l'enorme vincolo delle 180 ore di presenza obbligatoria all'anno all'università.

Affamati

I libri tascabili, in Francia, hanno settant'anni. Settant'anni fa, uomini di grande cultura pensavano che fosse la fine del libro e della vera cultura. Poco dopo, la televisione iniziò a occupare le case e l'esercito di coloro che pensavano che fosse la fine continuò a crescere (e per combattere la televisione si armarono di libri tascabili). Qualche decennio dopo, Internet iniziò a fare danni e la cultura subì un altro colpo secondo i coraggiosi soldati dell'esercito dei puri (e per combattere Internet si armarono di libri tascabili e televisione). Io, come tutti quelli della mia generazione che hanno visto tutto questo e hanno preferito tenere gli occhi aperti; noi che abbiamo divorato libri tascabili (abbiamo letto Balzac, Proust, Faulkner, Joyce, Pynchon, Borges, Platone...); noi che siamo stati affascinati dalla televisione (abbiamo visto i Beatles, Molière e Shakespeare, i leoni africani, gli astronauti, la guerra del Vietnam e le manifestazioni di Parigi); noi che conosciamo Google meglio della lavastoviglie (ci abbiamo cercato le opere complete di Aristotele, la spiegazione dei quark, zoofilia e amicizia, PSA e SPUIY, Shiffer e Levinas) noi, gli affamati, mangiamo tutto quello che ci capita a tiro... di denti.

Clochard

È risaputo che l'etimologia è una disciplina indisciplinata e tutt'altro che logica. Ma come potrebbe essere altrimenti, visto che cerca di descrivere i capricci delle lingue che sono almeno altrettanto stravaganti di quelli degli uomini. Quindi, anche se può sembrare molto logico agli apprendisti etimologi, «clochard» non deriva da «clocher» (campanile). Eppure, nel caso che ci interessa, il nostro apprendista etimologo avrebbe molte frecce al suo arco. L'elemosina non è forse il dono caritatevole prescritto dalla religione? Durante la messa, i fedeli non ricevono forse un tocco di generosità e un granello di bontà? È quindi praticamente impossibile, all'uscita dalla chiesa, non vedere nei poveri l'immagine di Cristo, non è vero? A meno che non si sia così immersi nella spiritualità da non vedere le cose di questo mondo. Poiché la probabilità che i fedeli lascino una moneta nel cappello davanti alla chiesa è piuttosto alta e i mendicanti hanno imparato le statistiche sulla loro pelle, è normale che si radunino accanto al campanile e diventino... *clochards*. Per non smarrirci, lasciamo la parola agli etimologi patentati: «clochard» deriva da «clocher», ma non quello della chiesa, bensì l'altro «clocher», quello accanto (nel dizionario) che significa camminare zoppicando. Ma sì, è logico! Come non ci abbiamo pensato subito! I clochard camminano molto: le persone non vanno sempre a messa e poi, a volte, sono generose anche a casa, quando sono soddisfatte alcune condizioni minime: sono le quattro del pomeriggio di una bellissima giornata di settembre, la fienagione è stata abbondante, le viti sono piegate sotto il peso

dell'uva, il maggiore ha appena trovato lavoro presso il ricco contadino di Gorgonzola, la minore, amica dell'avvocato, ha mandato cento franchi e un paio di scarpe, la Bruna produce ancora almeno quindici litri di latte, non è incinta, lui non si ubriaca più...

Quindi, i barboni camminano molto e ricevono bastonate dagli adulti (quando le condizioni per la felicità non sono pronte a riunirsi, e questo accade più spesso di quanto si possa immaginare) e sassi dai bambini (che imparano molto presto su chi riversare la loro cattiveria) e tutti questi colpi, prima o poi, li faranno zoppicare. Ma non avrebbero nemmeno bisogno di essere picchiati, la natura fa già abbastanza bene il suo lavoro e a una certa età hanno le anche doloranti e, dato che sono poveri... non se ne parla di un'operazione. Potrebbero anche fingere di zoppicare per passare qualche giorno in ospedale, quei bastardi! Morale della favola: l'etimologia è infida e anche i barboni lo sono. Ancora due parole sulle origini dei due “campanili” che ci hanno fatto fare questa digressione: il primo, quello delle campane, deriva da “campana”, che è una parola di origine celtica. Il secondo, quello che dà origine a ‘clochard’, deriva dal latino popolare “cloppicare”, che significa zoppicare. Come a dire che non solo il meticcio delle persone può confondere chi crede che bianco sia bianco, ma anche quello delle lingue (è la seconda morale della nostra introduzione, che ci permette di passare alla vera storia, quella che avremmo già concluso se l'etimologia non ci avesse fatto fare tutte queste digressioni).

Il corpo dei clochard. Sono in cinque, davanti a un ristorante popolare nella periferia di Agadir. Una grossa donna anziana e malandata che trascina un corpo incerto, con l'espressione dura ereditata da un cavaliere di Giugurta, un'altra secca come il pendio scarificato per Allah che cresce dietro il porto, due o tre uomini senza età, tutti pelle e naso, ben sistemati nella polvere del parcheggio e un adolescente che accarezza le auto con mano fervida. Non appena un gruppo di uomini esce dal ristorante, il bassorilievo dei barboni si adatta: la magra, con la schiena piegata a novanta gradi, cammina come una strega delle vecchie fiabe, proiettando un collo da tartaruga che oscilla al ritmo lento del passo incerto; la grassa, appoggiata a un bastone troppo corto, si contorce come un verme tagliato netto da una zappa; i due uomini girano la testa all'unisono e alzano le mani silenziose; l'adolescente smette le sue carezze meccaniche. Sono brutti. Brutti e vivi. Hanno, come le persone troppo povere in campagna: un corpo da animale assiduo al bastone e un'anima che accetta. Animali, vivi. I miei ospiti sembrano nemmeno vederli. Non vedono il giovane che apre la porta all'autista né la strega schiacciata da un brutto ceffo che dirige le uscite dal parcheggio come Napoleone la battaglia di Wagram e che riceve – lui lo vedono – due dirham senza il minimo sorriso. Partiamo. Chiudo gli occhi e vedo i barboni di Montréal. I vecchi barboni di Montréal, con corpi umani svuotati dell'anima. Uomini senza occhi. Uomini morti.

La morale dei barboni. Nei paesi ricchi e freddi, l'accattonaggio schiaccia l'anima e mantiene le apparenze del corpo. Nei paesi poveri e caldi, l'accattonaggio schiaccia il corpo e mantiene le apparenze dell'anima.

Più che barboni. Nella baracca che vuole essere l'hotel di Pond Inlet, un villaggio eschimese situato sulla punta settentrionale di Qikiqtaaluk, ci sono foto di vecchi Inuit dell'inizio del secolo XXmo. La povertà e il clima hanno schiacciato i loro corpi e ciò che restava delle loro anime. Animali senza vita.

Cora

Ho scoperto la catena di ristoranti *Cora*. Uova strapazzate e pancetta a tutte le ore del giorno. Con patate. Il mio primo pasto a Québec l'ho consumato in un *Habitant*. Me ne sono affezionata. Era il mio peccato di gola quebecchese, come ora McDonald's è il mio peccatuccio americano. Diventerò una coriana? Ne dubito. Il cibo è buono, almeno quanto quello di *Habitant*, ma qualcosa è andato perduto. E temo che non siano solo trent'anni della mia vita ad essere andati perduti. Da *Habitant* c'era un'atmosfera chiusa, umida, ventresca, un'atmosfera del tipo “spostati”. Un'atmosfera che non ritrovo da *Cora*. I ristoranti *Cora* sono troppo ariosi. Troppo spazio e non abbastanza buio. Le cameriere sono giovani, gentili e timide. I clienti sono troppo riservati; alcuni sembrano vergognarsi di essere lì.

Dovrei andarci con un “vero” quebecchese per vedere se... Per vedere cosa? Anche lui rischia di essere frenato dai suoi ricordi. Quindi... aspetto. Aspetto che qualcuno me ne parli e se mi dice che da *Habitant* era diverso, mi lancerò in difesa di Cora affinché la nostalgia non diventi il mio peccato originale.

Nobel

Qualcuno potrebbe avere il premio Nobel per la chimica come François Jacob ed essere il re degli idioti. Avere il premio Nobel per la chimica non significa altro che “aver avuto il premio Nobel per la chimica”: un riconoscimento delle proprie capacità (e non del proprio valore) in un campo molto specifico. Come il campione mondiale di tiro con l'arco o Miss Universo. Ma perché si chiede più facilmente ai premi Nobel di intervenire nei media piuttosto che ai campioni di tiro con l'arco o al contadino che traccia l'andana più larga d'Europa? Perché si fanno equivalenze sciocche: premio Nobel = intelligenza, intelligenza = capacità di giudizio illuminato sulle cose e quindi premio Nobel = giudizio illuminato. C'è una forte tendenza a pensare che se qualcuno ha la capacità di trovare una formula che permette di... ha anche la capacità di comprendere i fenomeni quotidiani in modo più acuto. Ma questo, da quando gli uomini parlano, si è rivelato essere una falsità della migliore specie. L'elenco dei grandi uomini che hanno detto, fatto o pensato sciocchezze al di fuori del loro campo è infinito (coloro che, ad esempio, si stupiscono che Heidegger abbia potuto sostenere il partito nazista dovrebbero essere bruciati sul rogo dell'infantilismo acuto). Ma torniamo a questo

signore, grande conoscitore di chimica, che è François Jacob. Sul quotidiano Le Monde, si interroga su «*fino a dove arriverà il declino della ricerca*». Domanda normale per un uomo che la ricerca ha reso famoso. Certo. Ma vedrete che è altrettanto normale che un «ricercatore» non guardi oltre il proprio naso quando esce dal proprio giardino.

Seguitelo, per favore.

Per molto tempo, la potenza di una nazione è stata misurata in base alla potenza del suo esercito.

D'accordo.

Oggi si valuta piuttosto in base al suo potenziale scientifico. D'accordo, ancora. Ma la definizione di potenza in questa seconda frase è cambiata? Ad esempio, si collega la potenza di una nazione al grado di libertà degli individui, all'eliminazione della povertà, ecc., o si continua a collegarla alla capacità di intervento militare? Nel secondo caso, la potenza è sempre quella del suo esercito con il supporto della scienza. A questo proposito, non è forse inutile notare che, da quando il mondo è mondo, il potenziale scientifico e la forza dell'esercito hanno camminato mano nella mano. Quale sarà quindi la scelta del nostro premio Nobel, oggi che la Francia è la campionessa del pacifismo? Eccola: *è la loro predominanza nella scienza che ha dato agli Stati Uniti la loro superiorità in molti campi: (...) militare (la citazione è stranamente troncata).* È quindi necessario aumentare gli investimenti nella ricerca se si vuole rimanere una potenza. Potenza in che senso? Militare, ovviamente. Stai esagerando! François sarà anche un idiotao, ma non è militarista. Continua pure: *(...) la ricerca in Francia continuerà a declinare (...) e con essa il nostro potenziale di sviluppo (...) militare. Fino al giorno in cui forse arriverà al potere una nuova volontà politica. Decisa a risalire la china.* Per andare dove? Per fare la guerra agli americani. Viva la Francia. Viva De Gaulle. Viva Vichy. Viva la guerra, la nostra!

Homo

Mi piacerebbe ricordare come avevo reagito, trent'anni fa, quando non sapevo che Visconti fosse omosessuale, al rapporto tra Gino e lo spagnolo in “Gli amanti diabolici”. Credo di non aver visto che l'amicizia. Oggi, anche il titolo mi sembra ambiguo. L'omosessualità di Visconti getta una luce diversa su tutta la storia e altre ombre.

Selvaggi

Gli uomini “civilizzati” e “sensibili” sono affascinati dai mondi ‘lontani’ e insoliti che collocano facilmente al di fuori della civiltà: i mondi di coloro che i Greci chiamavano barbari, che i nostri nonni chiamavano selvaggi e che noi chiamiamo “altri”. Anche se la distanza geografica non è fondamentale — a volte basta allontanarsi di pochi chilometri dalla città per trovare dei selvaggi o, se si ha una mentalità troppo chiusa o troppo aperta, si possono trovare anche nella casa accanto — quando entrano in gioco migliaia di chilometri, il fascino si trasforma in incantesimo (come il *mal d'Africa* dei colonizzatori bianchi). Negli anni Trenta del secolo scorso, in Africa, in

Sud America e in gran parte dell'Asia si potevano ancora trovare regioni dove gli uffici turistici, i musei rachitici e i club vacanze non erano ancora i fornitori ufficiali di binocoli per osservare animali e selvaggi. A quell'epoca, in Europa, non c'era bisogno di cannocchiali per vedere animali biondi e selvaggi³ che vagavano per le città, luoghi di civiltà per antonomasia.

Contadini

Ha venticinque anni e viene dal mio villaggio, che fino agli anni '60 era un villaggio di contadini.

«Quante mammelle ha una mucca?

— Una o due.»

I centomila contadini uccisi durante la Guerra dei contadini erano solo l'inizio. Nella Prima guerra mondiale vengono usati come carne da cannone. Nella Seconda si tagliano i nuovi germogli. Lo sviluppo tecnico del dopoguerra dà il colpo di grazia. Un genocidio passato sotto silenzio, perché non sono mai stati forti con le parole. Sono stati i nobili e i borghesi che, allontanandosi dal loro mondo, hanno arricchito le lingue di metafore contadine che cominciano a diventare artificiali, vuote o semplici oggetti di studio accademico. Chi, ad esempio, tra i miei conoscenti, capisce un'espressione semplice (in un mondo contadino) come «il fieno va rivoltato» nel suo significato primario se non in quello secondario? Probabilmente nessuno. Le metafore arricchiscono il significato solo se sono immerse in un mondo condiviso: se i contadini sono scomparsi, bisogna lasciare morire anche le loro metafore. Gli uomini ne inventeranno di nuove, come hanno inventato nuovi uomini.

In Asia, Africa e Sud America i contadini sopravvivono. Ma non per molto.

Up to date

Che anche l'ultimo dei sociologi possa prendere un concetto come quello di *coraggio* e scomporlo in piccole paure, manie infantili e debolezze; che dell'*eroe* si ricordi soprattutto ciò che lo rende umano, *piccolo*; che la *speranza* sia riservata alle suore di clausura; che gli individui possano compiacersi della loro *debolezza*; che l'*innovazione* sia sempre carica di vizi nascosti; che i giornali siano alla ricerca di *vittime* da elevare ad altari; che la *sicurezza* crei l'unione sacra di tutti i partiti politici; che, sentendosi a *disagio* con se stessi, si vada a pagare uno psicologo esperto in infelicità; che il rischio che si preferisce correre sia quello di non correrne alcuno, non è un caso. È ciò che la cultura della società occidentale produce di *up to date* da decenni.

³ È normale che i nazisti non abbiano praticamente diritto all'alterità.

Deformazioni professionali

Mi dice: «Solo gli insegnanti possono essere così rompiscatole, pedanti e paternalisti. La tua è una deformazione professionale». Ha ragione, ma non vedo perché gli insegnanti, soprattutto quando amano insegnare, non dovrebbero essere prigionieri della loro professione. Come:

gli avvocati

che declamano per cambiare una lampadina

le donne delle pulizie

che ti lucidano persino le idee

i militari

che danno ordini al loro psichiatra

i boscaioli

che segano a letto

i funzionari pubblici

che russano mentre fanno jogging

Solo stereotipi? Solo verità cristallizzate.

Pubblicità

La pubblicità è l'anima dell'ottundimento, è risaputo. È la linfa dei media e in particolare della televisione e di Internet. Ma in televisione, come ovunque altrove, c'è pubblicità e pubblicità. C'è la pubblicità che non può apparire direttamente (alcol, sigarette, bordelli, droga...), la pubblicità che fa la felicità delle emittenti (automobili, prodotti di bellezza, prodotti per la casa...) e la pubblicità indiretta che segue le contingenze politiche (malattia del papa, tsunami, congresso del partito socialliberale, stretta di mano tra Arashon e Sharafat...). Ma la pubblicità più mostruosa è senza dubbio quella dell'esercito, che incita ad andare a vedere il mondo e ad imparare le tecniche per uccidere coloro che non accettano le nostre regole democratiche.

Ridere e piangere

Adorno ha l'arte di far discutere le persone, come quando parla del riso e del pianto. Il pianto unisce, scrive, mentre il riso separa. Nel pianto si comunica, si prova compassione, si dialoga, si sta insieme. Nella risata è il corpo che esplode e ridere insieme è ancora ridere da soli.

Ditelo a una festa noiosa e vedrete gli occhi e le lingue accendersi: «Sciocchezze! Stronzate di un vecchio intellettuale scontroso e senza senso dell'umorismo! La risata, la gioia è ciò che si condivide meglio». Lasciateli sfogare, ridere e gridare. Abbiate la calma di chi non ha torto, voi che sapete che nel riso, come nell'orgasmo, la vita esplode spensierata, indifferente, viva. Lontano dai dialoghi, dalle comunicazioni, dai rapporti. Nella più pura solitudine.

Ridono e urlano perché non sanno sorridere, sanno parlare.

Foto e parole

La maggior parte dei «grandi» giornali occidentali ha riempito colonne e colonne su un tweet in cui si scriveva che mentre i cristiani («noi») soccorrevano un uomo ferito dai terroristi, loro, i musulmani, continuavano per la loro strada, indifferenti, parlando al telefono. Ecco la foto.



Partendo da questa foto, si può dire tutto e il contrario di tutto; se una foto vale 945 parole, come si dice, allora questa foto conferma ciò che si dice.

A causa dello scatenarsi delle passioni politiche (soprattutto antirusse), sposterò leggermente i termini della discussione nella speranza di aggiungere almeno un granello di sabbia che possa far cigolare gli ingranaggi troppo ben oliati del nostro (e questo nostro include, ovviamente, anche i musulmani) chiacchiericcio senza fine.

Elementi concreti che unificano le culture (di religione e di genere)

1. Telefoni cellulari. Due telefoni cellulari sono “attivi”.

a. Quello della donna inginocchiata, molto probabilmente per chiedere aiuto o spiegare la situazione. Ma potrebbe anche essere che stia rispondendo alla chiamata di un'amica che le conferma un appuntamento da Zara, e questo non cambierebbe nulla al dramma della scena.

b. Quello della donna velata che... non si sa. Quello che si vede è il suo sguardo triste (mia interpretazione). Che sia triste per questa scena che non osa guardare o perché il suo gatto ha appena mangiato il suo amato pesce rosso non ha importanza. Si tratta di elementi completamente privati (nel senso che si agitano nella sua testa) che passano e vengono distorti dai suoi occhi e dai miei. Non sono affatto sicuro che la mia distorsione sia maggiore della sua.

2. Scarpe.

a. Quelle della donna musulmana (bisognerebbe essere sicuri che sia musulmana e che non si tratti di un'attrice che si prepara per le prossime riprese o, più semplicemente, di una qualsiasi Olga mandata sul posto da un agente del КРЕМЛЬ) e quelle delle due giovani donne inginocchiate sono scarpe da ginnastica, ideali per camminare in città. Scarpe transculturali e senza dubbio anche transculturali.

3. Capelli.

i. Due ragazze su quattro li nascondono.

ii. Nessun uomo li nasconde

4. Pantaloni. Quattro donne su cinque indossano pantaloni come gli uomini

Elementi concreti che sottolineano le differenze culturali

1. Scarpe.

a. Quelle della donna matura in tailleur che non sacrifica quella che un tempo si chiamava eleganza a passeggio.

b. Quelle nere – anch'esse «elegantissime» – del giovane nascosto, ma il cui braccio e l'espressione dell'uomo barbuto che lo ascolta indicano che «lui» sa di cosa sta parlando. Senza dubbio trasmettono le stesse idee di quelle dell'uomo ucciso.

c. Gli stivali dell'uomo ucciso che conferiscono un tono guerriero all'intera scena e che sono fatti per domare piuttosto che per camminare.

2. Capelli. Una ragazza nasconde i capelli con un velo e l'altra con un cappuccio.

PS

La cosa più terribile in questa foto, dal punto... dal punto di vista che volete, è la cancellazione del volto della persona uccisa. Che viene uccisa due volte.

La borsa

Fin dall'inizio, dichiaro che non so nulla dei misteri della borsa. A dire il vero, non so nulla dei misteri in generale (ho sempre odiato i mistagoghi, siano essi lacaniani, cristiani o islamici, e, se ho rischiato di diventare un mistico del lacanismo, non è durato più di quindici anni) e nemmeno della borsa (immaginate, non ho mai capito perché le speculazioni in borsa permettano di iniettare liquidità anche in aziende poco attraenti). Perché allora scrivere dell'aumento delle azioni Oracle del 15 dicembre 2000, quando un manager dell'azienda, Jeffrey O. Henley, annunciò che, a differenza di Microsoft, Oracle era «nel mercato giusto al momento giusto»? Perché il signor Henley è stato così furbo che le azioni sono salite alle stelle e lui ha venduto guadagnando 31,1 milioni di dollari e, in seguito, il valore delle azioni è sceso da 32 a 13 dollari? No. Non ho mai pensato che i manager delle aziende fossero più onesti dei banchieri, dei politici, dei droghieri, degli informatici o dei giornalisti. Ne parlo perché mi sorprende che ci sia ancora gente che crede che la

parola non sia la più grande fonte di ricchezza. Ricchezza in dollari per i manager, per gli attori, per gli avvocati, per gli psicologi, per i politici, per i giornalisti, per i commercianti, per i sindacalisti, per gli imprenditori, e ricchezza in tempo per i professori, per gli intellettuali, per i frequentatori di bar e per i sacerdoti. Ci sono ancora alcune nicchie in cui anche l'azione dà ricchezza: lo sport (alcuni sport), le prostitute (alcune prostitute, quelle che affittano la loro vita), la malavita (una certa malavita, gli alti gradi della mafia o dell'esercito, per esempio), ma per il resto, l'azione serve solo a dare abbastanza per continuare a lavorare fino a quando non subentra la solitudine⁴.

Se devo essere sincero, queste storie di manager che mentono per arricchirsi mi disturbano meno di tutti i discorsi sulla loro moralità. Immaginate il mio piacere quando ho letto questi frammenti di una poesia filosofica sanscrita di 2800 anni fa:

I rovi lacerano l'habitus [che] l'abitudine diffonde... la regola che frena i movimenti della vita annerisce come [la brace] che Urs-ul-an non soffia... [la] mancanza di abitudini [comuni] fa [nascere] il sole della lunga [vita].

Lo sci

Quando guardo una gara di slalom in televisione, sono più attento ai tempi visualizzati che agli sciatori. Non c'è da stupirsi. Le competizioni in televisione sono competizioni allo stato puro, dove contano solo i distacchi (temporali). Abbiamo i distacchi in tempo reale e, in ogni momento, sappiamo chi è il migliore. Perfetto. La televisione è nata per lo sport.

Lo sci di fondo maschile. Gara a staffetta 4 volte 10 km di sci di fondo maschile. Anche se sono preso dalla visualizzazione dei distacchi, la gara è abbastanza lunga da permettermi di guardare gli atleti: ovvero pubblicità che tendono i muscoli. La televisione è nata per la pubblicità.

Lo sci di fondo femminile. Come sopra. Il bendaggio schiaccia l'apparato mammario delle donne e l'apparato riproduttivo degli uomini. L'unica differenza tra loro è la dimensione della struttura. Ancora qualche piccolo passo e saremo uguali. La televisione è nata per l'uguaglianza.

L'essenza della democrazia. Uguaglianza, pubblicità, sport e televisione. Una parola d'ordine in più rispetto alla Rivoluzione francese. Si progredisce. (Non è ironico.) E Internet? ... lasciatemi pensare.... Cultura ? no, rischio di farmi ammazzare dalle mie amiche.

Gioco

Che «il gioco sia un mezzo che molti piccoli animali utilizzano per imparare a sopravvivere nell'età adulta» è stato detto e ripetuto migliaia di volte. Un po' meno spesso si sente dire che “il gioco è un mezzo che molti adulti umani utilizzano per non lasciar morire la loro infanzia”. Eppure questa

⁴ Non quella che affascina Moustaki, ma quella che vi lascia sole se non avete parole da vendere.

seconda affermazione è ancora più evidente della prima e costituisce la differenza fondamentale tra gli animali umani e gli altri. Perché allora è meno comune? Probabilmente perché troppi esseri umani sono ridotti a escrescenze dell'economia: escrescenze di consumo nelle classi ricche ed escrescenze inutili o sfruttate nelle altre classi.

Stile

Montréal è un piccolo villaggio, piuttosto brutto, che non è cresciuto troppo. Non so con quale magia, ma persone molto diverse tra loro convivono senza troppi attriti. Un vero interculturalismo: non solo lingue, religioni, costumi e nazionalità diverse (interculturalismo orizzontale, come dice Nadia), ma anche un interculturalismo di classe, di soldi (interculturalismo verticale, quello che conta di più e che troppo spesso si dimentica, come dice sempre Nadia). In questo piccolo villaggio, come in tutti i villaggi, accadono cose interessanti, soprattutto quando gli abitanti non prendono tutto alla lettera. Una mattina, guardando le foto de *La Presse* che accompagnano un articolo sull'abbigliamento dei partecipanti al gala dei Gêmeaux, ho rivisto le persone del mio altro villaggio (5.000 abitanti nelle Alpi) alla messa delle undici. Tutti con i loro abiti della domenica e persino Salomé Corbo (abito firmato Georges Levesques), che si è fatta notare «grazie al suo stile ribelle, ma pieno di fantasia», sembra una ragazzina a cui è stato permesso di indossare una camicetta a maniche corte, dopo che la madre ha chiesto il permesso al parroco. Patetico. A dire il vero, non so se siano più patetiche le ragazze in prima pagina nei loro abiti da sabato sera, gli stilisti senza griffe che giocano a fare Armani, i giornalisti che ne fanno un evento o io che perdo mezz'ora a commentare questa monotonia. Quel che è certo è che bisogna lasciare gli Oscar agli americani e accettare il fatto che la televisione ci ha resi molto più esigenti dei nostri antenati (e non solo nella moda) e che, senza spettacolo, non si va oltre lo spettacolo.

Danaro

Ha vent'anni. Tre anni fa suo padre gli ha dato mille dollari per fare un viaggio a Vancouver. Deve restituirli. Deve imparare ad essere responsabile. Che voglia di tappare, con un enorme stronzo blu, il buco delle parole dei genitori che responsabilizzano con i soldi! Soldi e merda, stessa lotta.

Fine XIX secolo

Dialogo tra Ginette e César sulle loro figlie che fanno ciò che non dovrebbero fare per uscire dalla povertà. Marguerite ha appena regalato un paio di scarpe a suo padre.

En peu minga met sti scarp chi! La se regorda minga che ghé grasa dapertut chi!... La va con umen sciur... e che i sa pie de rop... tu see avucat, dutur ... Daa el nutar de Murbegn l'ha veduda... el la purtado a scena al “cavallo Bianco”. L'albergu dedree a la piazza de la fero, tu see, ndué ei servis... lu

senti di... el Mario, el fieul de la Michela che l'a spusa el⁵..... sì... sì, conosco Mario, veniva a casa nostra quando Marguerite... sì, è lui... l'ha sentito dire dal prete... servono banane che si bruciano senza buccia, non come le castagne, è una brava ragazza, ha detto... sì, vi giuro che ha detto così... eh César... ci sono sempre le malelingue... non bisogna preoccuparsi... una brava ragazza, ha detto, eh!... e bella... I le mucche non fanno asini! Dice che è così bella e dolce, la nostra piccola Marguerite... è alta, ha la stessa età della mia Marie, ma... Marie... non si allontana... Morbegno è grande... non si sa mai... è vero, non è più così piccola, ha quasi diciannove anni... Brive non è lontana... non così vicina... alla nostra età ci vuole un'ora di cammino e un'ora e mezza con le vacche... io ci arrivo ancora in trenta minuti!... sei ancora in forma César... Marguerite deve aver preso da te... sono già cinque anni che vive da sola, ma per noi, lo sai, rimane la nostra piccola, come la tua Marie... Sì, come... Marie... anche quando avrà cinquant'anni, saremo sempre i suoi genitori... Sì...

Fine del XIX secolo. Facile rifare l'esercizio alla fine del XX secolo e anche alla fine del XXI secolo. Basta cambiare la forma e alcune formule.

Ferrari

Il figlio del sindaco di un dormitorio sulla riva sud del San Lorenzo, un figlio di papà, decide di fare una gara automobilistica nei corridoi del dormitorio con il suo amico. Tutto questo è normale per un giovane che ama le auto e ancora più normale per un figlio di papà il cui papà ha un garage nel dormitorio di cui è sindaco. I due schumi, nella loro corsa fuori pista, uccidono due persone.

Normale, quando si guida a 140 chilometri all'ora in mezzo alle camere di un dormitorio della riva sud. In tutta questa triste normalità, il papà del figlio di papà, per difendere suo figlio dall'accusa di omicidio per eccesso di velocità, assume l'avvocato Josée Ferrari. Non è certo l'originalità che ucciderà il papà del figlio di papà sindaco del dormitorio della riva sud.

Aiutare

Ciò che mi ha colpito la prima volta che sono entrato in una prigione: il rumore metallico delle porte, l'abbigliamento degli avvocati (giacca e cravatta), l'abbigliamento delle visitatrici (minigonne rosse di pelle), l'aria bonaria delle guardie. Il che significa che nelle prigioni le classi continuano ad esistere. Ma se esistono nelle prigioni, devono avere la loro origine all'esterno, no? Nei rapporti economici, nella società "normale". Che scoperta degna del Premio Nobel per la pace! Ho dimenticato di dire che sono entrata per aiutare un avvocato ad aiutare un detenuto che voleva aiutare (con una bomba) i francofoni a liberarsi dagli anglofoni.

⁵ Per non perdere le due lettrici traduco per poi abbandonare il dialetto: *Non si possono indossare queste scarpe qui! Ha dimenticato che c'è letame odappertutto... Frequenta uomini ricchi e... persone colte, sai, Ginette, avvocati, medici... Anche il notaio di Morbegno l'ha vista... L'ha portata a cena al "Cavallo Vianco", l'albergo dietro la piazza della fiera, sapete, dove servono, l'ho sentito dire... è Mario, sapete, il figlio di Michelle che ha sposato il*

Il mondo è già cambiato

Ho preparato questa tabella, una specie di oroscopo, scientifica nella struttura e impressionista nei commenti, sulla base della dichiarazione di Courtney e Woot, un ragazzo e una ragazza eterosessuali che condividono la stessa stanza in un *college* americano: «Condividere una stanza non cambia il mondo».

La tabella presenta le combinazioni possibili tenendo conto del sesso e dell'orientamento sessuale principale degli individui (per non complicarla troppo, non ho considerato le persone bisessuali, trans, queer, asessuali, in fase di definizione, zoofile...). Convenzioni: D per donna, U per uomo, E per eterosessuale e O per omosessuale.

D-E	D-E	Che si tratti di amicizia o di complicità, poco importa, la coppia può funzionare bene soprattutto nei momenti in cui una delle due sta male. Anche quando entrambi stanno male. Se entrambi stanno bene, ciò che conta è fuori dalla camera (eventualmente in un'altra camera). Le carezze e le lacrime, le risate e gli abbracci sono lontani anni luce dal paese di Eros. Cadute improbabili.
D-E	D-O	Il desiderio di una e la paura di fare del male dell'altra isolano più del necessario; spesso, quando una sta male, la cerchia dell'altra la accoglie, materna. Si può scivolare, ma non cadere.
D-O	D-O	Evitare le cadute è difficile. A volte bisogna rinunciare anche alle carezze, alle lacrime e alle risate. Perché condividere? Questione di caduta economica.
U-E	U-E	In attesa. E nell'attesa, le stronzate legano. Le cadute nella volgarità sono all'ordine del giorno
U-E	U-O	Si gioca duro. A volte. Quando va bene, va bene. Quando le cose vanno male, rischiano di andare ancora peggio.
U-O	U-O	Impossibile non cadere almeno una volta. Una, a volte, basta. Dopo, tutto fila liscio come l'olio.
D-E	U-E	Se il peso della sfortuna dell'uno e l'indifferenza dell'altro sono ipertrofici, non c'è pericolo. Se c'è la minima simpatia, non va bene e quindi va bene. Cadute a ripetizione. Cadute verso l'alto.
D-E	U-O	La coppia più stabile che esista. Per la vita. Come il matrimonio. Se si cade, si cambia e ci si separa. U-O diventa U-E e D-E piange
D-O	U-E	Dura se il cemento è il disprezzo. Se c'è la minima simpatia, non va bene e quindi va bene. Cadute ripetute. Cadute verso l'alto

Condividere una stanza non cambia il mondo: il mondo è già cambiato.

Una brava ragazza che aspetta l'autobus in rue Sherbrooke, con una maglietta micro (arancione), una minigonna a vita bassa (sgualcita) che lascia intravedere un piccolo ventre ornato da un ombelico (piercing), una catena (alla caviglia), sandali con tacchi alti, in piedi su una gamba sola, le dita di un piede appoggiate all'incavo del ginocchio (una vera gru), non cambiano il mondo. Il mondo è già cambiato.

Cervipolazione

La banalità dei giornalisti di ogni specie, il pensiero sottovuoto degli accademici, le loffe delle regine dell'autofiction e le catene di immagini girate in serie hanno reso la struttura spirituale dell'*homo occidentalis occidentalis* così deliquescente che il primo impatto con *Considerazioni sull'assassinio di Gérard Lebovici*⁶ è un uppercut che mette quasi tutti gli acquirenti fuori dalla possibilità di leggere. Con un termine perfettamente adatto alla società dello spettacolo, direi che si tratta di un libro sgradevole. Ma questo “sgradevole”, contrariamente a quanto si vorrebbe farci credere, non è legato alla qualità dello stile o alle idee che il libro ci mette sotto i neuroni, ma alla nostra abitudine di cervipulare le palline sferiche che si staccano al momento giusto, quando più ce lo aspettiamo, dal glabro falso culo della società dello spettacolo.

Resistere ai colpi da maestro di questo pensatore maestro non è facile.

Scarpe spagnole

Mi dice che non ha mai avuto scarpe così comode. «*Sono italiano come te, ma da due anni giuro solo sulle scarpe spagnole. È vero che a volte il loro design lascia a desiderare, ma... sono così comode, come dei veri guanti.*» Le ho comprate, quelle maledette scarpe spagnole! Devo dire che quando le ho provate, il venditore aveva ragione. Comodissime! Le ho comprate, ma ora basta. Non metterò più piede in una scarpa spagnola, lo giuro sulla testa di Maria Antonietta. Che continuino con i loro tori, le loro chitarre, il loro flamenco! Che continuino a impantanarsi nel *corazon*, nel *sangre*, nella *muerte* pensando di scrivere poesie, ma che non mi rompano più le scatole con le loro scarpe!

Nella vita ci sono cose più importanti di un paio di scarpe scomode. È vero. È vero, anche se devo ammettere che ho comprato due paia di quei maledetti guanti, come diceva il tizio! Erano così comodi quando ho fatto i quattro passi di rito nel negozio! Per strada, tutto è cambiato. Nella vita reale non è come in un negozio ovattato di Green Street. Non ho mai avuto scarpe così scomode.

«Sì, ma noi... delle tue scarpe...»

Questa storia dovrebbe almeno convincervi a non comprare mai scarpe spagnole... ma non è questo il punto... In fondo, delle vostre vesciche ai piedi non me ne frega niente. Quello che mi interessa è parlare di tutti questi sciocchi, questi arrivisti, questi sempliciotti, questi condor, questi stupidi...

⁶ Guy Débord, *Considérations sur l'assassinat de Gérard Lebovici*, Gallimard 1993

di tutte queste persone che credono di aver scoperto l'Eldorado non appena vedono uno stronzo giallo.

Non ci si improvvisa maestri calzolai, né presidenti della Repubblica, né chef, né ministri dell'Interno, né amanti. A meno che non ci si accontenti di sandali di plastica, di una repubblica delle banane, di riso bianco, di Hollande o di una bocca sdentata. Per fare bene, per fare bene il proprio mestiere ci vogliono anni, secoli, a volte persino millenni di apprendistato.

Lasciamo le scarpe, l'amore, il vino, il sesso, l'arte e la cucina agli italiani.

Il formaggio a pasta molle ai francesi.

La vodka ai russi.

Gli aerei stealth agli americani.

Il petrolio agli arabi.

La carne a buon mercato agli israeliani.

Le formiche arrostiti ai cinesi.

I castelli in aria.

Gli stereotipi al mondo intero.

Conclusione: se non si ha alle spalle, cioè sulle spalle dei propri antenati, decenni di studio dei dettagli, dei dettagli veri, dei dettagli che contano, non si fa nulla di accettabile. Nemmeno le uova alla coque.

Soprattutto non le scarpe.

Il mugnaio

All'articolo *Sonno-Sogno-Risveglio (ciclo)* nell'enciclopedia *Universalis*: “Il dormiente può svegliarsi quando compaiono segnali significativi: il rumore di un topo sveglia immediatamente un gatto e l'arresto del mulino sveglia il mugnaio.” Ho vissuto trent'anni in campagna e più di trenta in città e ho visto pochissimi topi e un solo mugnaio (una mugnaia forte come un toro che mia madre ammirava per la sua forza «sposta sacchi di farina da 50 kg con una sola mano. È forte come un uomo forte!» e la sua tenacia nel lavoro “Alle dieci di sera riempie l'ultima tramoggia e alle quattro del mattino avvia il mulino”). È molto probabile che gran parte dei lettori dell'*Universalis* abbiano visto ancora meno mugnaie di me e che tra qualche anno quelli che hanno visto mugnaie addormentarsi sui sacchi di crusca si potranno contare sulle dita di una mano. Perché allora questa immagine “antiquata”? Per pigrizia dell'autore e inerzia della lingua. Il che non è altro che un modo per il passato di infiltrarsi nel presente attraverso espressioni fatte e creare così un legame tra le generazioni. Ma quando il mugnaio non è più che una parola persa in un'espressione, l'immagine perde la sua freschezza e diventa una parola astratta buona solo per i topi di biblioteca. Nella nostra società, probabilmente solo il cinema può ravvivare le parole appassite per mancanza di risorse nella vita quotidiana e restituire loro il loro antico splendore. Ciò dimostra chiaramente

che i pensatori neri della nostra epoca, spaventati dalla tecnologia e disorientati dall'effimero, non riescono a vedere che la tecnica può (dico può!) creare gli stessi ponti verso il passato che, in passato, costruiva la poesia. I nostri pensatori neri, invece di agitarsi e gridare come puzze di fronte a ogni novità, dovrebbero lottare contro la propria pigrizia e nuotare controcorrente nella lingua per vedere le nuove formule che sgorgano dalla vita quotidiana. Lasciano questo compito alla pubblicità? Ma allora abbiano almeno la decenza di non lamentarsi!

P.S.

Soprattutto, non bisogna confondere i pensatori neri con i giornalisti impegnati! Un pensatore nero farebbe una tirata sulla perdita di esperienza del bambino occidentale che gioca con il mouse del computer ed esalterebbe la bellezza del piccolo di un villaggio del Togo che corre dietro a un topo per la cena, mentre un giornalista verserebbe lacrime calde e si lamenterebbe, con il suo collega del Nouvel Obs, davanti a una bottiglia di champagne, della mancanza di morale dei capitalisti.

I cibi intelligenti

È il titolo di un articolo della rivista *Elle Italia* sull'alimentazione. “I neuroni, che lavorano senza sosta, devono essere costantemente nutriti (...) il cervello consuma cinque grammi di zucchero ogni ora. (...) Se non si è incinte, abbondare con la salvia: migliora la memoria perché favorisce il viaggio degli impulsi nervosi da un neurone all'altro.” Fin qui tutto bene. Anche se viene da chiedersi se le due ragazze che hanno scritto l'articolo non siano allergiche alla salvia o allo zucchero. Ma c'è una frase che non posso lasciar passare, perché è terrorismo. Quello vero. Per mantenere un buon funzionamento dei neuroni bisogna «evitare il caffè».

Varietà

Non solo l'uomo è un mammifero tra innumerevoli altri mammiferi, ma i mammiferi sono una parte infinitesimale della fauna terrestre, composta per l'80% da insetti. Forse anche gli entomologi, come i piloti di aerei, rischiano la disoccupazione: quello che è certo è che non rischiano di annoiarsi. E gli studiosi delle azioni degli uomini? Se sono minimamente intelligenti, rischiano di annoiarsi, e non necessariamente perché siamo solo sei miliardi, ma perché loro, gli esseri umani rifanno continuamente le stesse sciocchezze. Gli studiosi degli esseri umani sono esseri umani. E per chiudere il cerchio, è importante aggiungere che anch'io forse lo sono.

Lavoratore

Il complimento più grande che si potesse fare durante la mia infanzia era “lavoratore”. ‘Lavoratore’ non aveva alcun significato negativo. Era un complimento allo stato puro. Dire che qualcuno era un “lavoratore” implicava che avesse un grande senso del dovere, che fosse intelligente e sensibile. Che la donna che lo sposava era molto fortunata. A volte si poteva aggiungere “grande” e allora era la... santità (“grande” veniva spesso aggiunto dopo che

l'individuo era morto, sul lavoro). E le donne? Erano nella santità del lavoro, quando lavoravano come un uomo. Niente di sprezzante o misogino, perché il lavoro era soprattutto un lavoro di muscoli.

Piantala

Essendo sensibile ai desideri degli altri (non per bontà o altruismo — come avrei pensato se avessi continuato a gettare l'ancora in un porto cattolico — ma perché il desiderio degli altri alimenta il mio desiderio quando è il mio desiderio che li fa desiderare) quando mi dice «Piantala!», smetto. Fosse anche inverno vado nell'orto. Prendo la mia vanga preferita e vango senza sapere cosa piantare. E allora giro intorno. E quando giro in tondo, giro a vuoto: cioè penso. Penso in tondo, voglio dire che sono sempre gli stessi pensieri. Con colori diversi, ma sempre gli stessi. Per rassicurarmi. E quando i miei pensieri girano in tondo, finisco sempre per avere l'impressione che vogliano porre fine alle mie storie. E questo non mi piace. Non mi piace la fine delle storie, soprattutto se non sono io a concluderle. Quindi penso in tondo e il sole continua la sua corsa senza curarsi dei miei problemi e lei ha già dimenticato me e le mie piante. E mi annoio. Mi annoio, vi dico. E quando mi annoio, dimentico. Dimentico tutto. Per gli ordini è un po' diverso, perché avendo un senso del dovere saldato all'acquedotto di Silvio, faccio fatica a dimenticarli. Fingo di dimenticarli o trovo delle giustificazioni per non seguirli più e seguire la mia inclinazione, un'inclinazione che tende sempre in avanti. Come l'altro giorno, quando mi ha detto di piantarla perché, sentite bene, eccitato come un vecchio porco, cercavo di convincere gli amici dei miei amici che il lavoro era da bandire. Non solo il lavoro, dicevo, ma anche il dovere e soprattutto il dovere del lavoro. «Come osi dire questo, tu che lavori sette giorni su sette, dodici ore al giorno! A meno che tu non ci racconti storie e che, quando dici che vai all'Hydro, non vai a puttane». Quella volta l'ho piantata così bruscamente che mi sono dato una vangata sul piede che mi ha costretto a stare a letto per una settimana. Cosa fare a letto con due dita dei piedi rotte? Guardare la televisione? Non mi piace. Masturbarmi? Lo detesto. Contare le pecore? Mi annoia. Così mi misi a leggere. Presi il primo libro dallo scaffale dei libri bianchi (devo dire che ho la mania di classificare i miei libri per colore, il che mi riserva molte sorprese. Come quella volta in cui, volendo leggere un libro leggero, qualcosa che mi facesse dimenticare le stronzate dipartimentali, ho deciso di prendere un libro grigio e mi sono imbattuto nella *Summa Theologica* e ci sono rimasto attaccato per quattro anni — immagino sia inutile dirvi che, quando scelgo un colore, non guardo i titoli, proprio per avere delle vere sorprese). Presi quindi il terzo libro bianco che inizia così: “Come la maggior parte delle persone della mia generazione, sono stato educato secondo il principio che l'ozio è la madre di tutti i vizi. Essendo un bambino pieno di virtù, credevo a tutto ciò che mi veniva detto e mi sono così dotato di una coscienza che mi ha costretto a lavorare duramente per tutta la vita. Tuttavia, se le mie azioni sono sempre state soggette alla mia coscienza, le mie idee, invece, hanno subito una

rivoluzione [...] Credere che il lavoro sia una virtù è la causa di grandi mali nel mondo moderno.”

Che coincidenza! Ho smesso di parlare contro il lavoro e mi imbatto in un autore che, fin dall'inizio, non esita a dire che si può lavorare come Stakhanov e allo stesso tempo essere contro il lavoro. Chi è questo autore? Un intellettuale francese che vuole stupire intellettuali vischiosi? No, il ritmo della frase è troppo tranquillo. Un Bukowski qualsiasi che delega tutto il lavoro al fegato? No. Non abbastanza brusco. Ah la la! È lui! Brillante come una scimmia, molto più brillante e intelligente del suo amico Wittgenstein⁷. Sì, è lui. Bertrand Russell. Devo confessarvi, anche per scusarmi di preferire Russell a Wittgenstein, che quando avevo sedici anni dicevo a tutti i miei amici che il mio sogno era avere il corpo di Marilyn Monroe, l'intelligenza di Russell e qualcosa di Lenin... di Lenin, non ricordo più cosa.

Con Russel ho quindi riposto la vanga e ora lei non osa più fare considerazioni sulle contraddizioni tra le mie idee e la mia pratica. Grazie Bertrand.

Fiiiiissssssssstststst

Puliscono i graffiti sotto lo sguardo benevolo del padrone di casa. Preparano il muro per la loro pittura. Quella vera. Questi cancellatori con pretese artistiche dimostrano, se ancora ce ne fosse bisogno, che il sistema (come si diceva un tempo) assorbe con facilità e astuzia tutte le forme di contestazione giovanile-artistica-nata-dalla-noia. Il sistema (rappresentato dai proprietari delle case, in questo caso) incanala nella “giusta” direzione le forze della contestazione. Ciò che è davvero spiacevole in tutto questo non sono tanto le vicissitudini degli pseudo-contestatori, quanto il fatto che quasi tutti i murales si assomigliano nella loro pretenziosa e ingenua bruttezza.

Opere

Quando si è tristi o malinconici, quando si ha voglia di coccolarsi con parole pacifiche o di proteggersi dall'insensibilità, quando la vacuità degli scambi ci toglie ogni appetito intellettuale, non si aprono opere-mondo. Non si aprono *Faust* o la *Divina Commedia*, *Re Lear*, *L'arcobaleno della gravità* o *I fratelli Karamazov*, quando si vuole rimuginare lontano dal mondo o quando si sogna mani che accarezzano e occhi che rassicurano: in quei momenti, si preferisce immergersi nelle opere di autori che levigano il mondo, che creano il loro mondo: Proust, Céline, Baudelaire, Kafka... autori maestri degli stati d'animo. Quando la vita ci impone di porle domande di cui non conosce la risposta, leggiamo, davanti al camino, autori che avvolgono il mondo, che ci cullano e ci aiutano a navigare sulle onde del nostro malessere; in quei momenti, non apriamo opere-mondo.

Purtroppo, non ci sono solo opere che restituiscono il mondo o che ne creano uno, ci sono anche opere che non fanno nulla e opere che irritano. Queste ultime, per persone dal colon sensibile come

⁷ Lo so che rischio di farmi strappare il solo occhio che ha ancora un buon rapporto con la luce dalle mie amiche Wittgensteiniane, ma, che volete che vi dica ? che è troppo facile per sembrare intelligenti di mettere qualche goccia di misticismo nella salsa filosofica? E poi, non bisogna dimenticare che l'intelligenza è solo smalto per le unghie.

me, sono davvero troppe. Ieri, ad esempio, ho letto uno degli ultimi libri di J.-L. Nancy, un maestro insuperabile nell'arte dell'irritazione. Basta leggere le prime quattro o cinque pagine per capire che non c'è nulla di nuovo sotto il sole: il che è molto bello, molto rassicurante, ma allo stesso tempo è un po' fastidioso pagare 44 dollari (con questi soldi, in Zimbabwe si potrebbero comprare 180 lattine di coca-cola e rendere felici 180 bambini per due o tre ore, il tempo della mia lettura) per far sanguinare le viscere (bisogna che sanguini, se si vogliono dire cose che abbiano un qualche rapporto con il mondo. Bisogna che sanguini, come diceva sant'Agostino). Dopo aver pronunciato alcune banalità sull'espressione *Urbi et orbi* – che non esistono più né la Città né il mondo-campagna – non può fare a meno di fare riflessioni da settantenne in minigonna, come quando scrive che l'attuale tessuto urbano «sembra sempre più poter dipendere solo dall' denominazione di agglomerato, con il suo valore di conglomerato, di ammasso, con il senso di un accumulo che semplicemente concentra da un lato (in alcuni quartieri, in alcune case, a volte in alcune città protette) il benessere che un tempo era urbano o civile, mentre dall'altro accumula ciò che porta il nome molto semplice e spietato di miseria. » Un tempo era urbano o civile? Un tempo, quando? All'epoca dell'Impero Romano? Certamente no! Le ricchezze erano già piuttosto concentrate. Costantinopoli all'inizio dell'altro millennio? Parigi del XVII secolo? Londra o Mosca del XIX secolo? Certamente no. Senza dubbio Nancy-il-vecchio continua a vedere il mondo come la Nancy-bambina che probabilmente vedeva le città come possono vederle i bambini che non stanno morendo di miseria: come i luoghi della loro vita, come i luoghi della vita. Il che è un modo molto bello di vedere la vita, quando si hanno quattro anni. Le posizioni reazionarie continuano: «[...] dove è richiesto un ricorso allo “spirituale”, a meno che non si tratti della “rivoluzione” (è così diverso?) [...]». Certo che è «così diverso», a meno che Nancy non sia solo un vecchio prete che ci parla di Gesù che ha portato sulla terra la Parola, la Vera rivoluzione. Perché, ancora una volta, attaccare questo povero Nancy, non più stupido della media, che si guadagna da vivere tenendo conferenze che Galileo si affretta a pubblicare e insegnando a giovani studenti spugnosi? Per diversi motivi:

1. Perché rappresenta molto bene il dipendente statale che vive tra i LCP (luoghi comuni professorali) e non si rende conto che i suoi luoghi comuni sono ancora più insipidi dei LCC (luoghi comuni comuni) che tanto disprezza.
2. Perché ho delle amiche che lo leggono e si fanno infinocchiare con vecchi semi di *Foeniculum vulgare*, soprattutto volgare.
3. Perché è uno dei seguaci di quella maggioranza chiacchierona e reazionaria che vorrebbe farsi passare per rivoluzionaria e che, uscita dall'ingenuità delle utopie giovanili, sa che la “vera” rivoluzione è un'altra, che è spirituale.

4. Perché è abbastanza furbo da dire le cose che ci si aspetta quando si hanno tendenze da pompelmi.
5. Perché fa parte dell'esercito di intellettuali che credono che la filosofia possa salvarci e non si rendono conto che la chiesa filosofica, come ogni chiesa, è una comunità che recide le connessioni neurali.
6. Perché terrà conferenze in città di provincia dove rassicurerà il bisogno di essere rassicurati degli ascoltatori. Lui che conosce le megalopoli e loro aspettano solo che gli si dica questo: che Parigi è come New York, che è come San Paolo, che è come Tokyo. Un agglomerato... che fortuna abbiamo noi a Bordeaux⁸!
7. Perché un vero filosofo, Derrida, dice di rispettarlo e di considerarlo un vero filosofo. Non mi sono mai chiesto se Derrida (come Sollers) facesse parte della numerosa categoria di persone che hanno bisogno di lodare dei poveri idioti per far risaltare le loro opere. Oggi me lo chiedo.
8. Perché, ultimo ma non meno importante, mi fa blaterare come un vecchio asino sfiatato.

Da José e san José

Come non si va da *Lipp* per andare da *Lipp* o come non si va alla *Closerie* per andare alla *Closerie*, non si va da *José* per andare da *José*. Si va da José perché... Perché? Se non c'è né Sartre, né Sollers, né un poetucolo da strapazzo? Perché allora da *José* è sempre pieno? Perché quelli che frequentano da José stanno tra di loro. Tra di noi, dal loro punto di vista.

Tra di noi chi?

Per rispondere a questa domanda ho intrapreso uno studio molto lungo e laborioso, i cui risultati sono stati inviati alla rivista *Montreal's bars flora and fauna*. Ecco una sintesi, una categorizzazione breve ma precisa della fauna da José.

- Viso e idee sbiaditi. Vent'anni circa. Sguardo perso, occhiate ai passanti che dicono: «Avete notato la profondità della mia visione del mondo?».
- Grassottella, sorridente, gonna lunga anni Sessanta e scollatura profonda. Con la testa leggermente inclinata, ascolta il suo ragazzo senza dire una parola. Non ne ha.
- Magro come un'aringa, parla a voce molto alta alla sua ragazza grassottella e sorridente. Guarda furtivamente se qualcuno lo sta ascoltando e adatta il tono della voce alla distanza degli ascoltatori irretiti.
- Sulla quarantina. Sporco come un vecchio sporco (intendo le idee e lo sguardo sporco). Guarda con disprezzo i piccoli borghesi e i turisti che percorrono la rue Duluth.

⁸ Questo libro è stato impacchettato per la vendita a partire da una conferenza tenuta a Bordeaux.

- Chinata sul tavolo, analizza il suo piatto come un chirurgo il pancreas di un malato di cancro. Decine di tic dimostrano che è lei il pancreas che i passanti-chirurghi dovrebbero operare.
- Gesticola come un venditore di sciarpe napoletano. Occupa il marciapiede con il suo esercito di banalità. È al centro della cultura del mondo.
- Triste come una carpa, aspetta, senza muovere un muscolo, la sua amica isterica che arriva con un amico onorato di essere stato invitato da *José*. Anche lui è lì.

Risultato finale, cos'è questo “tra noi”?

La sensazione di essere nel posto giusto, dalla parte giusta, di sapere come va il mondo. Come mia nonna, quando andava in chiesa. Ma mia nonna aveva una qualità che nessuno da José condivide: non era altezzosa.

Dino, se fosse ancora tra noi, avrebbe detto che più le cose cambiano e più rimangono uguali. Avrebbe detto molte altre cose sulle ragazze che la mia correttezza politica mi impedisce di ripetere. Sì, mia bella Joséphine, è così che va il mondo.

PS

All'angolo tra Duluth e Colonial. Ecco che arriva Véronique accompagnata da un tipo con un vecchio tabarro da pastore siciliano.

«Parla più forte. Non ti sento.

— Rinco... iii... José

— Ricco ? Più forte!

— Rincoti da Jooooosééééé.

— No, non sono i rincoti da José, ma i rincoti di San José.

— Cosa dici?

— Sì, i rincoti di Sans José: i famosi *Quadraspidioti perniciosi* originari dell'America. I clienti abituali da José non sono perniciosi, sono solo quattro volte idioti. »

Todd e non solo Todd

Alcuni elementi irritanti. Un'idea di grande ingenuità. Almeno due considerazioni molto interessanti. È più che sufficiente per acquistare un libro il cui difetto principale è quello di avere successo presso il pubblico, cosa che mi fa sempre storcere il naso, non tanto per elitarismo progressista, come alcune mie amiche, ma perché è probabile che uno dei suoi numerosi lettori me ne parlerà. C'è anche un altro motivo: da alcuni anni mi dilungo sull'impero attingendo da

L'*Impero* di Michael Hardt e Toni Negri e quindi non potevo rimanere insensibile a un libro che sostiene che l'impero americano è malconcio⁹.

IRRITANTI

Primo irritante: il calo della fertilità delle donne considerato come uno dei “*due fenomeni universali [che] rendono possibile l'universalizzazione della democrazia*”. Consapevole che «*la correlazione tra il calo della fertilità e la modernizzazione politica può suscitare nei politologi .../ una certa incredulità*», non molla la presa — il che è piuttosto a suo vantaggio. E anche se attacca gli scettici accusandoli di comportarsi «*come se la vita politica e la vita familiare fossero cose separate*», temo che non riuscirà a convincerli; sicuramente non ci riuscirà sottolineando che questo legame gli ha permesso di “*prevedere, nel 1976, in La chute finale, il crollo del comunismo sovietico*”. Soprattutto se suggerisce, a chi vuole ascoltarlo, che è stato l'unico a farlo. Se vuole farsi degli alleati, deve partire meglio.

Per negare che esista un legame tra la vita politica e quella familiare, bisogna essere davvero stupidi come una tastiera; non sono invece sicuro che credere che la struttura familiare influenzi la politica internazionale e l'economia sia più intelligente che credere, come quel buon'anima di Engels, che sia vero il contrario. E soprattutto non sono affatto sicuro che sia fondamentale, per comprendere la politica internazionale degli Stati Uniti, considerare che la loro cultura, come quella degli inglesi, “*sia caratterizzata da una certa indefinitezza dei valori di uguaglianza e disuguaglianza, così chiari in generale in Eurasia*”. Non sono nemmeno sicuro che sia stata la struttura familiare anglosassone a portare al rifiuto degli Indiani e dei Neri e che “*abbia permesso di trattare gli immigrati irlandesi, tedeschi, ebrei e italiani come pari*”. Anche il fatto che l'altissimo tasso di matrimoni di cugini di primo grado tra gli arabi musulmani abbia un grande impatto sulla loro politica mi lascia molto perplesso: soprattutto quando conclude che ciò “*non favorisce il rispetto dell'autorità in generale e dello Stato in particolare*”. Indipendentemente dall'interpretazione che se ne dà, è chiaro che per gli Occidentali è molto sorprendente che il matrimonio tra cugini di primo grado raggiunga il 57% in Sudan, il 50% in Pakistan, il 40% in Mauritania e il 25% nei paesi del Maghreb. Il tasso di fertilità gli permette anche di indurre che “*il mondo musulmano, in quanto entità demografica, non esiste. La dispersione dei tassi è massima, andando da due figli per donna in Azerbaijan a 7,5 in Niger*.” Se il mondo musulmano, in quanto entità demografica non esiste, dobbiamo allora concludere che il mondo musulmano non esiste? Ahi!

Alcuni lettrici saranno molto più irritate dall'ipotesi *importante* che il mondo stia andando verso una *universalizzazione della democrazia* che da questa storia di fertilità. A ciascuno le proprie irritazioni. Inutile aggiungere che le irritazioni sono le impronte digitali delle debolezze dell'anima e che è proprio perché ci irritano dove siamo escoriati che sono così irritanti. Inutile anche dire che

⁹ Emmanuel Todd, *Après l'Empire — Essai sur la décomposition de l'empire américain*, Gallimard, 2002

irritarsi per essersi irritati è un classico comportamento degli irritabili. Se l'irritazione è un'ammissione di consanguineità tra fattore irritante e sensibilità, è chiaro che non potevo rimanere impassibile di fronte a questo uso un po' semplicistico di qualcosa di così importante per comprendere la nostra società come il calo del tasso di fertilità.

Anche il secondo fattore irritante è al femminile: concerne le donne americane che sono “*castratrici e minacciose*”... “*per i maschi europei*”, aggiunge. Anche in questo caso, credo che tocchi un tasto dolente e non solo per il mio piccolo io: la paura delle donne che minacciano il potere degli uomini simboleggiato dal fallo (i loro coglioni per restare coi piedi per terra!) è un dato di estrema importanza per comprendere il comportamento dei maschi e quindi del potere. Ma da qui a utilizzarlo come meccanismo esplicativo dei rapporti politici tra Stati Uniti ed Europa, c'è un abisso. E queste virago che, secondo Todd, spingono Bush a bombardare l'Afghanistan sono una caricatura del lavoro di sensibilizzazione che le femministe americane hanno fatto rispetto alla schiavitù delle donne in un paese dove, a causa dell'alto tasso di matrimoni tra cugini di primo grado, dovrebbe esistere “un sistema molto egualitario”!

Il terzo elemento irritante, più puntuale degli altri, riguarda lo Zimbabwe. Nella sua lista sul “*pianeta strutturato dall'odio, devastato dalla violenza, dove si susseguono (...) massacri di individui e popoli*”, egli colloca “*l'assassinio di agricoltori bianchi in Zimbabwe*” accanto al genocidio ruandese, alla guerra civile in Sierra Leone, al terrorismo di massa in Algeria e ad altre atrocità dello stesso tipo. Ha perso la testa. È completamente impazzito.

PICCOLA CODA IRONICA DEGLI IRRITANTI. Dando un'ultima occhiata al libro per vedere se non avessi dimenticato qualche appunto scritto a margine, mi sono imbattuto nel seguente commento accanto alla tabella sugli omicidi e i suicidi nel mondo: perché non dire che il tasso di suicidi è uno dei fattori che spinge all'universalizzazione della democrazia? È davvero sorprendente vedere come nei paesi in cui, secondo Todd, esiste una modernità mentale, il tasso di suicidi sia molto più elevato rispetto ai paesi “arretrati”. Ciò che è sorprendente è anche vedere come i tassi di omicidio e suicidio siano inversamente proporzionali. Quando arriverà una teoria sociologica che ci dimostrerà che il tasso di morte violenta è una costante universale e che dove non si uccide ci si uccide? Se fosse vero, spero che le preferenze delle mie amiche, come le mie, andrebbero ai paesi dove si uccide.

INGENUITÀ

L'alfabetizzazione è l'altro fenomeno che rende “possibile l'universalizzazione della democrazia”. Che una maggiore alfabetizzazione implichi una maggiore democrazia mi lascia piuttosto indifferente. Ciò che mi lascia meno indifferente è scrivere che la *democrazia* – la nostra democrazia – è il miglior regime possibile e che quindi l'alfabetizzazione, ecc. ecc. Se rischio di condividere l'irritazione legata alla fertilità con molte lettrici, credo che ci siano molte meno persone che si

grattano quando si dice loro che l'istruzione secondaria e post-secondaria sono elementi che facilitano gli scambi e che faranno vincere la democrazia senza l'aiuto degli aerei americani. È per questo che ho deciso di inserire questo potenziale motivo di irritazione tra le ingenuità (irritarsi con il mondo intero sarebbe troppo stupido, anche per un tipo irascibile come me).

Come non considerare molto ingenua una posizione che sostiene che “*gli individui resi consapevoli e uguali dall'alfabetizzazione non possono essere governati a tempo indeterminato in modo autoritario*”?

Non c'è bisogno di evocare la storia, basta pensare agli obiettivi dell'alfabetizzazione: consentire agli individui di essere più produttivi in un mondo dominato dalla tecnica. Il fatto che il mito dell'alfabetizzazione abbia messo radici nell'Europa del XVIII secolo e sia fiorito, sempre in Europa, nel XX secolo, è sicuramente dovuto meno al desiderio delle élite di emancipare le masse che alla *necessità* delle macchine di essere trattate con maggiore capacità di astrazione rispetto alle mucche. Si può ammettere che le persone alfabetizzate “*non possono essere governate indefinitamente in modo autoritario*”, se per “governare” si intende il senso stretto del termine, ma se per ‘governare’ si intende “dominare”, “comandare”, ‘sottomettere’, l'alfabetizzazione favorisce il “governo autoritario”, perché l'autorità si disperde non solo tra gli uomini e le istituzioni, ma anche tra le macchine e, soprattutto, stabilisce la sua dimora principale nei cervelli. In un mondo in cui le parole sono gli elementi chiave della produzione di ricchezza, senza alfabetizzazione non è possibile alcun controllo. È un caso che i meno alfabetizzati siano più difficili da integrare nella prigione del lavoro, dove l'individuo è completamente sottomesso alle regole degli affari (anche quando è “creativo”, soprattutto quando lo è)?

Come non essere d'accordo con Todd quando scrive che “*le conseguenze dell'istruzione sono innumerevoli. Una di queste è quella di sradicare mentalmente le popolazioni*”? Se le radici sono ciò che “serve per fissarsi al terreno e nutrirsi”, deve essere vero che, nel mondo moderno, le persone rimangono meno attaccate ai loro quattro acri di prato. Ma anche i contadini più miserevoli non hanno mai avuto radici sotto i piedi. Le radici umane sono nella testa. Ma allora cosa c'è di più efficace della scuola per radicare le persone? Ditemi, cosa c'è di più efficace? Cosa c'è di più efficace degli studi universitari, dove i corpi vengono fagocitati dalle parole? Ditemelo.

Eppure Todd sa alcune cose. Non ignora, ad esempio, che “*i lavoratori dell'ex terzo mondo (...) sanno leggere, scrivere e contare, ed è per questo che sono sfruttabili*”. Meno ingenuo di quanto sembri? Se il mio cervello alfabetizzato non imprigionasse le parole, direbbero che non c'è alfabetizzazione senza alfabestializzazione.

INTERESSANTE

Almeno due considerazioni molto interessanti: la prima di ordine militare e la seconda di ordine economico. In un momento in cui tutti i media sottolineano la potenza dell'esercito americano, è piacevole e liberatorio sentire qualcuno sottolineare la debolezza. Quando Todd scrive che

“l'assenza di una tradizione militare americana sul terreno impedisce l'occupazione del territorio e la costituzione di uno spazio imperiale nel senso comune del termine”, ci infonde una buona dose di speranza: la speranza che l'esercito americano, trasformato in polizia – come ogni forza di occupazione – non potrà mai controllare il mondo.

La visione economica degli Stati Uniti presentata da Todd è forse discutibile, ma è talmente piena di buon senso che persino un esercito di gesuiti (l'élite dei cattolici istruiti) avrebbe difficoltà a confutarla. Buon senso: che a volte è un sonnifero e altre volte un potente antidoto contro i venditori di vacche affette da brucellosi. Da alcuni secoli gli economisti non sono secondi a nessuno nell'arte di capovolgere i dati come fossero calzini. Secondo Todd, gli economisti non servono a nulla per spiegare i fenomeni economici attuali: *“la teoria economica ortodossa non può spiegare la contrazione dell'attività industriale americana, la trasformazione degli Stati Uniti in uno spazio specializzato nel consumo e dipendente dal mondo esterno per il suo approvvigionamento”*. Dialoghiamo quindi con il buon senso:

- Dal punto di vista economico, gli Stati, visti dall'esterno, sono entità chiuse con merci che entrano ed escono.
- Come le famiglie.
- Come le famiglie. E se per un periodo abbastanza lungo uno Stato fa entrare molte più merci di quante ne faccia uscire, deve indebitarsi e, se non vuole andare in bancarotta, deve «far uscire» i suoi eserciti.
- Impeccabile! Gli Stati Uniti si indebitano e soprattutto i loro eserciti...
- Sì, ma il loro esercito, in questo caso, non è così importante.
- Ma allora come fanno gli Stati Uniti a continuare a far entrare merci se non solo non falliscono, ma diventano sempre più ricchi?
- Pagano.
- Come?
- Col danaro.
- — Ma... ma i soldi... i soldi non crescono nei computer!
- No, ma il denaro si può creare...
- Sì... ma...
- Basta essere come gli Stati Uniti ed essere i detentori della valuta di riferimento. Quando ne abbiamo bisogno... stampiamo delle belle banconote verdi.
- Ah! Perfettooo.

Eppure, no. È qui che il buon senso si smarrisce, anche se era partito sulla strada giusta. Come direbbe Todd, si tratta di una posizione da vecchio gollista. Le cose funzionano in modo un po' più contorto: *“Gli Stati Uniti prelevano autoritariamente solo una parte dei segni monetari e dei beni di cui hanno bisogno. (...) La maggior parte del tributo (...) è ottenuta senza costrizioni politiche e militari, attraverso canali liberali spontanei”*. Gli Stati Uniti pagano con gli investimenti degli stranieri, di coloro che accettano la *servitù volontaria*: *“Il movimento di capitali verso lo spazio interno americano (...) che è passato da 88 miliardi nel 1990 a 865 nel 2001 (...) consente l'acquisto di beni provenienti da tutto il mondo”*. Sono i ricchi degli altri paesi che investono nelle borse americane e consentono agli americani di essere i consumatori più agguerriti. Sono i ricchi non americani che pagano affinché i ricchi americani diventino sempre più ricchi e i poveri americani un po' meno poveri. Niente male. Ma, a questo punto, il buon senso dovrebbe tornare a suggerirci che i ricchi del resto del mondo fanno pagare i loro poveri... ma... questa è un'altra storia.

E le famose riprese dell'economia americana? *“Ogni ripresa dell'economia degli Stati Uniti fa aumentare le importazioni di beni provenienti dal resto del mondo. Il deficit commerciale aumenta (...). Ma noi siamo contenti, anzi sollevati. È il mondo di La Fontaine al contrario, in cui la formica supplica la cicala di accettare del cibo”* E insiste: *“L'America (...) è essenziale per il mondo grazie al suo consumo”*. Questo mi piace. Mi piace perché mi fa pensare a tutti coloro che sono *essenziali* per il loro consumo in tutti i paesi, a coloro che sono stati *essenziali* in tutte le epoche... ma... questa è un'altra storia.

UN'ALTRA STORIA

Secondo Todd, la Russia si sta stabilizzando e lui crede in un suo possibile ritorno in grande stile. Una Russia forte grazie alle sue ricchezze naturali, alle sue armi e, chi avrebbe mai potuto immaginarlo, al suo alfabetismo.

E il mondo musulmano in tutto questo? Il mondo musulmano *“uscirà dalla sua crisi di transizione senza interventi esterni, attraverso un processo di pacificazione automatico”*. Ne uscirà per entrare dove? Per entrare in... ma... questa è un'altra storia.

E il terrorismo? *“Il concetto di terrorismo universale è utile solo all'America”*. Solo all'America? Non ne sono sicuro... ma... questa è un'altra storia.

Elite

Per la gente comune si producono borse di plastica che sembrano borse di pelle. Per le élite, Desmots produce borse di pelle che sembrano di plastica. Desmo, non Desmots! Per le élite, a volte, non servono parole: basta un semplice cenno d'intesa.

Ritardati mentali

Una ventina di ritardati mentali, tra i quindici e i trent'anni, si sparpagliano lungo un sentiero del Mont-Royal. Cinque o sei accompagnatori, vestiti con gli immancabili pantaloncini con le tasche

troppo gonfie, con uno zaino rosso e blu portato troppo in basso e un berretto che li rende un po' più idioti, li tengono sul ciglio della strada (come i contadini che negli anni Cinquanta accompagnavano le mucche lungo le strade delle Alpi, quando i camion non erano ancora al servizio del bestiame e le automobili non erano ancora abituate ai contadini) affinché non blocchino i ciclisti che scaricano le loro frustrazioni sui loro piccoli pedali. Camminano velocemente con movimenti del corpo così esagerati che mi chiedevo se stessero prendendo in giro i camminatori che avevano visto in televisione o se non fosse il contrario: che i camminatori, che non dovrebbero avere un senso estetico a tutta prova, avessero preso in prestito l'ondulazione naturale dei corpi dagli idioti che non temono il ridicolo.

Il sorpasso mi ha richiesto almeno cinque minuti, il che mi ha permesso di osservare bene gli accompagnatori.

Davano l'impressione di essere idioti. Non sto dicendo che lo fossero, anche se mi è difficile separare la sostanza dall'apparenza: sto dicendo che sembravano. Alcuni, con il loro sorriso congelato come nelle istantanee di un'altra epoca, sembravano ancora più ritardati dei veri ritardati. L'unico modo per riconoscere i falsi¹⁰ ritardati era considerare la loro posizione rispetto al bordo della strada e il bastone simbolico che gonfiava il loro spirito.

Non era la prima volta che notavo che gli accompagnatori avevano un non so che di più ritardato degli accompagnati: come se la deficienza fosse contagiosa e passasse da uno all'altro come una brutta influenza, diventando ogni volta più potente.

Ma perché il movimento non va nella direzione opposta? Perché l'intelligenza non passa ai deficienti? È un problema di entropia? No, non credo.

Probabilmente perché l'intelligenza è solo una mancanza di stupidità. E ciò che è solo mancanza, assenza, non essere, non può essere trasmesso.

«L'uso delle parole *ritardato* e *deficiente* è pura provocazione, vero?

No. Da perfetto deficiente, non mi piace nascondermi dietro il dito dell'ipocrisia.

RDI.

Lo spettacolo di oggi è la giornata contro la guerra. Manifestanti di tutti i paesi, unitevi! Non importa cosa pensate, cosa volete, l'importante è che lo spettacolo continui. Ma non uno qualsiasi! Alla RDI — la grande televisione canadese — si sperimenta: si parla con un corrispondente da Madrid e si mostrano immagini di Roma; a Toronto si fanno domande stupide a un tizio che è appena uscito da un uovo di Pasqua e non si mostra la manifestazione perché “si sta svolgendo in questo momento in centro città”. I critici televisivi hanno motivo di essere scontenti: nemmeno Godard farebbe di meglio. Dove avrebbe fatto di meglio è in studio, dove un tipo con la barba ben

¹⁰ Devo confessare che sono a disagio con questa storia di falso e vero. Mi sento deficiente.

curata, né carne né pesce, risponde alle stupide domande, della bambola dal sorriso imperturbabile, pronunciando banalità tali che nemmeno le mie ginocchia riescono a digerire. «Queste manifestazioni dimostrano che la gente vuole che, prima di fare la guerra, vengano esplorate tutte le piste e che, se la guerra deve essere fatta, deve essere fatta sotto l'egida dell'ONU». Non ha capito proprio niente. Sono contrario alla guerra contro l'Iraq, ma se si dichiarasse guerra agli aspiranti pompelmi di RDI, sarei pronto a partire. In prima linea, con la mia tastiera, i miei dizionari e la sua foto.

Colti

Leggono tutto ciò che c'è da leggere nel loro ambiente “colto”. Tutto ciò di cui parlano i giornali. Sono geni dell'analisi e sanno descrivere, discutere, criticare un libro dopo aver letto solo la quarta di copertina. Quando hanno tempo — e spesso non ne hanno perché seguire le novità richiede un impegno a tempo pieno — leggono le prime due pagine; se si tratta di saggi, sono persino in grado di leggere tutta l'introduzione, di sfuggita.

Sono molto, molto colti: l'industria editoriale ha arato così bene il loro cervello che non cresce nemmeno un filo d'erba sul solco tra la fila delle idee-patate e quella delle idee-zucche, le uniche due colture redditizie in un terreno così povero di fosforo. In ricordo della nonna civettuola delle idee-zucchine, gialle, solo gialle! dormono nell'adolescente che dà un tocco Disney all'insieme. Sono “colti”, il che permette loro di prendersi sul serio. Molto sul serio. Talmente sul serio che sogno invasioni di dorifore, erbacce, scavatori, lombrichi...

Sogno mine anti-banalità.

Guerra e sangue

Solo il sangue delle mie mestruazioni mi lascia indifferente, e ancora! Non ho nulla contro le isteriche pacifiste, ma non sopporto le pacifiste isteriche, soprattutto quando hanno più di 15 anni.

Non sopporto che si eccitino davanti alla barbarie della guerra e ignorino la barbarie quotidiana della scuola e delle chiese. La nostra.

Non sopporto il loro pensiero stupido, serio e sincero, contento di scambiare le cause per gli effetti; il loro pensiero magico che si nasconde dietro il diritto alla pigrizia; le loro idee prosciugate nel deserto della stupidità. Le nostre idee.

Giudici e poeti

Al presidente della Corte Suprema della Pennsylvania (Stephen J. Zappala) non piacciono i giudici che redigono le loro sentenze in versi. Non per la scarsa qualità delle loro poesie (se non si chiede a un poeta di essere giudice, tanto meno si chiede a un giudice di essere poeta), ma perché «un'opinione che si esprime (*expresses itself*) in versi non dà una buona immagine della Corte Suprema della Pennsylvania». Trovo che l'espressione «un'opinione che si esprime in versi» sia così poetica che il

signor Zappala scrive in versi senza saperlo. Qualche parola sulla causa – in senso giuridico – che ha scatenato la presa di posizione del giudice Zappala: un miliardario regala un anello da 21.000 dollari alla sua fidanzata, che ha trent'anni meno di lui; si separano, com'è giusto che sia, e lei si accorge che l'anello non ha alcun valore. Processo. La maggioranza dà ragione all'ex marito. Il giudice J. Michael Eakin non è d'accordo e scrive questa sentenza:

A groom must expect	Lo sposo deve aspettarsi
Matrimonial pandemonium	Un pandemonio matrimoniale
When his spouse finds he's given	Quando la sposa si accorge
Her cubic zirconium.	Del falso anello.
Given their history and	Considerata la storia
Pygmalion relation	Pigmalionesca
I find her reliance was with	Trovo la sua dipendenza
Justification	Di buona coscienza.

Bravo Eakin! Finalmente un giudice che ha capito che si può essere leggeri, anche con la giustizia, soprattutto quando:

Coppie male assortite

Dopo aver perso la vernice

In una lotta senza quartiere

Come il duca di Bercy

Cercano giustizia

Nel buio interstizio

Che gli esseri umani senza amore

Per giocarci un brutto scherzo

Hanno creato all'alba dei tempi

Per consegnarci al vento

Ai bellicosi della terra

Che amano andare in guerra

Bravo, signor Eakin!

Immagini e saggezza

Tavola rotonda sul lusso alla televisione francese. Uno spettro di opinioni molto ampio, ma senza sorprese. Solo lei sorprende: rilassata sul divano, magnificamente vestita, immersa nell'immensa profondità della bellezza, senza sorrisi facili, con un'aria da "non avete capito nulla della vita", troppo intelligente per pronunciare parole "vane", un corpo che non ha bisogno di un'anima, una

sensualità che deforma l'inquadratura. Fin dall'adolescenza deve aver lasciato il mondo dei mammiferi vociferanti: la personificazione stessa della saggezza. La vera saggezza. Come vera saggezza è quella profondamente diversa di Godard. Nelle sue interviste è sempre perfettamente intelligente, sensato e sensibile. Onesto soprattutto: «Ho spesso fatto costruzioni un po' arbitrarie. Ho sempre troppo di arbitrario...». Arbitrario come i poeti, ma saggio sopra ogni cosa. Un grande vecchio saggio. Anche quando aveva trent'anni era già un grande vecchio saggio: un bel vecchio narratore di immagini.

EF103603

Harper's magazine dell'agosto 2001. Trascrizione dell'esecuzione di Ivon Ray Stanley EF103603 avvenuta in una prigione della Georgia (USA) il 12 luglio 1984. Fredda, perfetta come un'opera di Beckett. Niente di superfluo. Niente che manchi.

Il direttore ha dato al condannato la possibilità di fare un'ultima dichiarazione.

Egli ha rifiutato di fare un'ultima dichiarazione.

Gli è stata data la possibilità di pregare.

Ha rifiutato di pregare.

[...]

In questo momento gli viene messo il cappuccio.

Il cappuccio è fissato.

Il direttore e tutti i membri della squadra di esecuzione sono usciti dalla camera di esecuzione.

[...]

L'esecuzione è in corso.

Quando la prima scarica è entrata nel suo corpo, si è irrigidito e ho sentito un rumore secco (pop).

[...]

Ora si sta rilassando.

Dal mio punto di osservazione sembra che il prigioniero si sia leggermente rilassato.

I suoi pugni sono ancora serrati, ma il condannato non fa alcun movimento.

Il condannato continua a non muoversi: è semplicemente seduto.

L'esecuzione è terminata.

Ora abbiamo cinque minuti di attesa.

Quando l'esecuzione è terminata e l'alimentazione interrotta, si è rilassato un po'.

Si vedeva chiaramente che si era rilassato ancora di più rispetto a prima.

[I testimoni] sono seduti completamente immobili, osservano. No, ehm... vedo uno o due giornalisti che scrivono, prendono appunti. Ma gli altri sono semplicemente seduti, fissano la camera di esecuzione.

I cinque minuti di attesa sono terminati.

[...]

Il terzo e ultimo medico sta effettuando i controlli.

L'esame è terminato.

In attesa dell'annuncio dell'ora del decesso e della conferma della morte.

Il direttore ha informato tutti i testimoni che il decesso è avvenuto alle 12:24.

Lettura

Jacques Ellul in *Exégèses des nouveaux lieux communs* (La table ronde, 1994): “*L'utilità più evidente della lettura nella nostra società riguarda il governo. Se il cittadino non sa leggere, diventa impossibile governare.*” Questa frase, che “*non è una battuta*”, mi ha fatto ripensare alle lunghe discussioni con Roberto sui cavalieri teutonici. Egli credeva che la decadenza dell'Occidente fosse iniziata con la scrittura e che i cavalieri teutonici fossero gli ultimi rappresentanti di una cultura orale profondamente radicata nella vita — e quindi nella religione e nella guerra, secondo lui. Roberto era un fascista di destra (esistono, Le Pen per esempio è solo un fascista di centro) ed Ellul? Ellul è un integralista cristiano, di destra. Di destra, come tutti gli integralisti, anche se una sinistra svelata e deviata ora è a suo agio con l'integralismo musulmano.

P.S.

Questa idea di decadenza veicolata dalla scrittura mi ha sempre affascinato. Il mio fascino è, senza dubbio, una reazione alle mie troppe letture e un omaggio all'intelligenza e alla cultura di tutte le persone che mi erano vicine e che il fascino della carta annerita non toccava.

Sci e burocrati

Quando si vuole studiare un fenomeno, soprattutto se si vuole correre il rischio di trovare qualcosa che abbia l'apparenza della novità, è preferibile “sollecitare” le posizioni limite. Mettere a fuoco i confini — i resti o i margini, come si diceva un tempo. Freud è ancora il maestro insuperato di questa strategia analitica, che purtroppo presenta alcuni grossi difetti. Non appena si studiano i margini, non appena li si mette al centro, se si ha abbastanza fortuna – essere nati al momento giusto, con la giusta intelligenza, le giuste idee, la giusta volontà, ecc. – si possono trasformare i margini in un nuovo centro che permetterà a coloro che sono meno fortunati, o più pigri, di dire banalità più grossolane di quelle indotte dal vecchio centro. Perché più grossolane? Perché il nuovo centro manca della solidità del vecchio: quella che era stata creata con “sudore e sangue”, nella storia.

Chi non è fortunato non ha scelta: pecore nelle vecchie pianure o pecore sulle nuove colline.

Per capire la paura che nella nostra società si ha degli uomini “superiori”, possiamo fare una deviazione sulle piste da sci.

È perché nelle competizioni sciistiche è preferibile partire nelle prime posizioni che, fino a quest'anno, i migliori sciatori partivano nelle prime posizioni. Ma questo favorisce i migliori e rende più difficile la vita di coloro che aspirano a salire più in alto nella scala della gloria e del denaro. È ingiusto. Si è

quindi deciso che i primi trenta nella discesa di allenamento sarebbero partiti in ordine inverso (il trentesimo per primo, il ventinovesimo per secondo... e il trentesimo in prima posizione). A prima vista si potrebbe dire “perché no?”. A un secondo sguardo... Conseguenza abbastanza prevedibile: i migliori rallentano nella discesa di allenamento per non partire dopo la ventesima posizione.

Dopo una discesa di allenamento in cui aveva ottenuto il miglior tempo nella prima metà, ma solo il sessantunesimo tempo nella seconda, Eberharter, uno dei migliori sciatori austriaci, ha dichiarato che si trattava di una decisione presa da burocrati che non sapevano nulla di sci. Eberharter ha ragione quando dice che sono stati i burocrati a decidere, ma sbaglia quando mostra un leggero disprezzo. I burocrati siamo noi. Siamo tutti burocrati. Anche Eberharter quando fa tutti i suoi calcoli e rallenta per non partire troppo indietro. Diventiamo tutti burocrati .

Argomento

Che argomento, l'individuo! Soprattutto quando si trascina dietro un altro argomento pieno di vuoto vuoto: l'identità. In un primo corso di sociologia – dove il vento della giovinezza può ancora dissipare il fumo del bivacco intellettuale – il professore potrebbe dire che, contrariamente a quanto credete (voi studenti di sociologia), i membri della specie umana non sono sempre stati consapevoli della propria individualità. E citando Horkheimer direbbe loro che: “La percezione dell'identità dell'io (...) tra gli uomini primitivi è più debole che tra gli uomini civilizzati, [l'indigeno] vive solo nelle gioie e nei dolori del momento e sembra vagamente consapevole del fatto che, come individuo, dovrà continuare a vivere e affrontare le vicissitudini del domani”. E, sempre seguendo Horkheimer, aggiungerebbe che “L'individualità presuppone il sacrificio della soddisfazione immediata per amore della sicurezza materiale e spirituale (...)”. Si potrebbe essere d'accordo, almeno in parte, con il professore di sociologia se dicesse che il concetto di individuo descritto dai filosofi è un concetto tardivo. Ma quando passa da un discorso “sulla” a “la percezione dell'identità dell'io”, io terrei il freno tirato. Temo (litote!) che non si possa fare questo salto impunemente.

Induzione

Immaginate di ascoltare un primo pensatore nero¹¹ , un secondo pensatore nero, un terzo pensatore nero, ecc. e di non sentire nessun pensatore bianco. Se anche voi siete un pensatore nero, dedurrete che il pensiero è nero; se siete neri-nerissimi, direte che è il mondo ad essere nero; se siete pensatori grigi, indurrete che la maggior parte dei pensatori sono neri; se avete tendenze bianche direte che non si tratta di veri pensatori e, infine, se siete pensatori bianchi avrete la certezza che non ci sono pensatori, ma solo individui impegnati.

“Perché dici *nero* e non *senza speranza*?

— Perché voglio dire “nero”.

¹¹ Nero perché senza speranza e non per il colore della sua pelle!

— Allora perché hai messo la nota?

— Perché temo le persone come te.”

Porcini

Un vecchio maiale e una brutta scrofa rompono le scatole a una giovane cameriera in un bar: «No, quello no... le avevo detto niente cannella... sì, ho pagato il mio croissant... voglio parlare con il gestore». E il gestore dagli occhi da maiale diede loro ragione. Quando i grugniti si persero nel frastuono del festival, dissi alla cameriera che bisognava davvero avere molta pazienza e aggiunsi, ironico: “Ma... il suo stipendio è così alto che può sopportare tutto”. Lei mi guardò senza sorridere e con una leggera punta di orgoglio nella voce: “Un giorno aprirò un caffè e diventerò proprietaria anch'io”. Non le dissi che rischiava di diventare anche lei porcina.

Soffio divino

Con la sicurezza di chi ha le spalle ben protette dal proprio conto in banca, entrano in un ristorante alla moda in rue Saint-Laurent. Il grande misura quasi due metri, pesa almeno 150 kg e ha la voce di una ragazzina. Il piccolo vorrebbe misurare almeno un metro e sessantatre, non pesa più di 52 kg e ha una voce da baritono. Il soffio di Dio non si cura della bellezza dei suoi strumenti. Conta solo lo spessore del portafoglio.

Mancia

È automatico. Quando facevo la fila per il mio caffè/muffin mattutino con gli operai che stavano ristrutturando il padiglione dell'università, sentivo che la mia cartella, i miei occhiali spessi, la mia camicia "cinese", il mio viso da mangiatore di parole, il mio computer... mi gettavano dall'altra parte della barricata. Il lato che non sarà mai il mio, nonostante le apparenze. Come faccio a saperlo? Per via delle generose mance che io, come loro, lasciavo alle ragazze della nostra classe dall'altra parte del bancone. E i miei colleghi? Non parliamone... solo Louis...

Business is business

Highgate Cemetery, il cimitero dove riposano le ceneri di Karl Marx, è gestito da una società, la *Highgate Cemetery Ltd.* Non basta pagare l'ingresso, bisogna anche pagare per scattare foto. Sanno bene che dopo un'ora di metropolitana non si rinuncia a farsi fotografare davanti all'enorme testa barbata, per 4 sterline. A meno che non si abbia ancora un briciolo di spirito barricadiero e la minima agilità necessaria per saltare una recinzione di due metri (e, dopo i cinquant'anni, spesso mancano entrambe le cose).

Jessie Jackson

Nei tempi antichi, quando gli dei passeggiavano tra le donne per godere della loro bellezza, Mercurio e Apollo videro Chione, una ragazza di quattordici anni, “dotata della più grande bellezza”.

Mercurio, molto impaziente, la addormenta “con la sua bacchetta che provoca il sonno” e lei “subisce le violente avance del dio”. Pochi minuti o poche ore dopo,¹² Apollo “assapora a sua volta il piacere¹³” e nasceranno due bambini. Lei se ne vanta con le sue amiche. Wow! Che fortuna! Si monta la testa e osa dire che è più bella e più importante di Diana che, come si può ben immaginare, non la prende molto bene e decide di punirla. Come un giudice afgano qualsiasi, con una freccia «le trafiggerà la lingua colpevole». Altri tempi, altri luoghi, altri costumi! Negli Stati Uniti non è così. Non siamo né dei né barbari e le ragazze hanno aspettative più modeste. A loro basta un Jessie Jackson qualsiasi che le scopi dopo averle eccitate con un sermone sull'uguaglianza e la giustizia o un giornalista-Ovidio per la gloria di un giorno.

Un mondo timoroso

Il mondo non è una foto che si osserva quando ci si vuole commuovere sul passato, né un film che si noleggia nelle serate vuote. Ci siamo dentro, lo trasformiamo (correndo dei rischi) e, soprattutto, lui ci trasforma (senza correre rischi). E il fatto che, nella cultura occidentale, la fiducia, minata dalla paura, sia stata confinata con la stupidità e la debolezza è un chiaro segno che vorremmo non esserci dentro – e non perché standoci dentro ci si fa del male, ma perché si tenderebbe a sbarazzarsi di tutto ciò che fa troppo male, facendo così del male a chi non ne ha abbastanza. Si democratizzerebbe il male.

Parole e granchi

Arthur Buies scrive nelle sue *Cronache* che tre quarti dei giornalisti canadesi non fanno differenza tra una zappa e una penna. Il che non ha molto interesse, soprattutto in un'epoca in cui penne e zappe stanno scomparendo. Ciò che invece è interessante è che chi si ingranchisce le dita sulle tastiere prende un granchio quando giudica più difficile pescare parole che granchi. Come la maggior parte dei miei amici. Ciò che scrive F. Mauriac su A. France dovrebbe farli tornare alla realtà: «Com'è facile essere colti! Come si è filosofi a buon mercato! Com'è facile assumere un atteggiamento intelligente di fronte alla vita!».

Folla

La folla è un insieme di persone riunite in un luogo con il vincolo che il loro numero sia elevato. Tre persone non costituiscono una folla, né lo sono cento persone sugli Champs-Élysées, mentre venti persone davanti alla vetrina di un gioielliere costituiscono una folla. È la folla vista dall'esterno in un dato contesto, la folla astratta che si può studiare statisticamente.

Quando si guarda la folla dall'interno, quando si è uno degli elementi della folla (un essere anonimo se visto dall'esterno) ciò che è una folla è determinato dal fatto di non essere anonimi: i propri stati

¹² Ovidio non lo precisa.

¹³ *Gaudia sumit*.

d'animo, le proprie paure, le proprie manie, i propri sotto... A volte basta essere in tre o quattro in una casa di duecento m² per vedervi una folla; può capitare di essere sardinati in una scatola della metropolitana e non vedere nessuno intorno a sé; si zigzaga sulla via Garibaldi, diretti al lavoro, e si ha l'impressione di essere circondati da una folla di curiosi, ma quelli che l'affollano mano nella mano sono in un paradiso deserto.

Se avete una qualche propensione per la politica o la sociologia, potete vedere una folla trasformarsi in moltitudine, plebaglia, gregge, popolo, massa, truppa. E che vi sembri plebaglia o massa, moltitudine o popolo, truppa o gregge dipende solo dalla folla di idee e pregiudizi che affollano i vostri circuiti cerebrali.

Discreto

Il teorema di Nyquist mi ha sempre affascinato. Esso afferma che un segnale analogico (come la musica che sto ascoltando in questo momento), quando transita attraverso un filtro (come le mie orecchie, che stanno tagliando tutte le frequenze superiori a 16.000 Hertz), può essere trasmesso in modo discreto (con un numero finito di elementi) senza che dall'altra parte del filtro (dall'altra parte delle mie orecchie nel mio caso) si noti la differenza. Affinché ciò sia vero, è sufficiente che il numero di campioni sia superiore o uguale al doppio di quella che viene chiamata larghezza di banda del filtro (nel mio caso quindi almeno 32.000 campioni al secondo). Mi ha sempre affascinato perché è come se si potessero fare tanti buchi senza che nessuno se ne accorga.

Non come nel gruviera, ma come nell'acqua.

Immaginate se si potesse applicare il teorema di Nyquist alla vita: si potrebbero eliminare tutti i momenti di infelicità senza che la vita si accorci.

«Impossibile!

— Perché?

— Perché è la sfortuna che crea il tempo, che fa durare la vita. Quando si è felici, il tempo vola, scompare.

— Sì... probabilmente hai ragione... senza infelicità, ci ritroveremmo a vivere fuori dal tempo.

— Ecco perché non possiamo eliminarla. Non saremmo più esseri umani. Saremmo solo animali...

— Avevo un filo... Fuori dal tempo... Sempre nel presente...

— È proprio questo essere animali...

- Non interrompermi, per favore... ho perso il filo... quindi se nella vita facciamo dei buchi... al posto giusto... eliminando la sofferenza... alla giusta frequenza... non avremmo cambiamenti percepibili nella durata della vita, cambiando però la vita in meglio... quindi rendendo la vita discreta... ci sono... forse... secondo Nyquist i segnali discreti consentono di avere tutte le informazioni di un segnale continuo e, per analogia, una vita discreta ma completa potrebbe essere meno infelice... se si fanno i buchi alla giusta frequenza...
- E nel posto giusto...
- E nel posto giusto... stai suggerendo che se, per errore, facessimo dei buchi nella felicità... non sarebbero più buchi nell'acqua, ma nella carne...
- Avremmo una vita completamente nel tempo...
- Nel passato.
- Comincio a capire perché questo teorema ti affascina.
- Io... non lo so più.”

Trovare

È vero che il 99% dei ricercatori non trova nulla e che il resto trova ciò che era sotto il loro naso fin dalla nascita, ma il ribaltamento di Picasso, «*io trovo, non cerco*», è troppo facile. Ho piuttosto l'impressione che si cerchi a sinistra e si trovi a destra.

Calci nel c...

Chiedono 700.000 dollari per la morte della loro figlia, che era stata affidata a una famiglia adottiva quando aveva tre anni ed era incapace di parlare e camminare (passava tutto il tempo a letto). Erano cocainomani. Capisco perfettamente la loro richiesta, se continuano a sniffare (si dice che la cocaina costi molto cara), ma non li capisco se non si drogano più, a meno che i dollari che chiedono per "perdita di godimento della vita e angoscia" non siano il gruzzolo che permetterà loro di ricominciare a sniffare. Se fossi il giudice, darei loro 700.000 calci nel culo, il che, a una media di un calcio ogni quattro secondi, significa 777 ore di calci. Ecco come trovare un lavoro qualificato di quattro mesi, a tempo pieno, per un giovane arrabbiato (e in forma).

Drogata e pulita

Il ragazzo ha tredici anni e la ragazza dieci. Sono venuti a trascorrere un mese in Canada con il padre per vedere gli indiani. Vivono in un paesino di duemila anime in Toscana. Una sera parlo loro di O, una ragazza molto pulita, “la ragazza più pulita che conosca”, che ha scritto un libro sulla droga. Una ragazza che si è drogata. “È vero?” chiede il ragazzo. “Certo, non si può scrivere di cose che non si conoscono”, gli rispondo.

Sono curiosi. Invito O. Lei spiega loro che esistono molti tipi diversi di droga e che la marijuana e l'eroina, anche se portano il nome di droghe, sono molto diverse. Una balena e un gatto non sono forse entrambi mammiferi? Eppure, le balene non fanno le fusa davanti alla televisione. Mi rivolgo alla piccola Sara, che sembra un po' smarrita: "Vedi, Sara, una donna può essere drogata e pulita.

— Lei è un'eccezione."

Dopo questa bella risposta, ho perso l'occasione di stare zitto: "Eccezionale, ma non un'eccezione.

— Non capisco. "

Non sapevo più cosa dire. Il vecchio idiota che, nonostante i calci alle tibie che gli do continuamente, sonnecchia in un angolo della mia anima, ha parlato al posto mio: "Un giorno capirai".

Professione

Non mi piace il termine "professione", preferisco "mestiere", anche se "professione" è più generico: tutti i mestieri sono professioni, ma non tutte le professioni sono mestieri. Non mi piace perché ho sempre avuto l'impressione che la professione sia un mestiere che si è montato la testa. Non sopporto l'aura di prestigio che le fa guardare dall'alto della sua miopia i brutti "mestieri" che si sporcano le mani. Devo anche aggiungere che "professione" mi fa pensare troppo facilmente a "professione di fede", il che mi fa venire i brividi.

Ieri, tra i miei vecchi appunti, ho ritrovato un elenco di 705 mestieri di ogni tipo. Ce ne sono di tutti i tipi, di tutti i colori, di tutti i livelli di prestigio; ce ne sono alcuni che non esistono più, altri che sono appena nati, altri che tornano sulla scena dopo una lunga eclissi; ce ne sono alcuni che esistono da quando *l'homo sapiens* è *sapiens*. Perché non li conoscevo tutti quando ero giovane? Se li avessi conosciuti, non avrei trascorso i venticinque anni più importanti della mia vita a prepararmi per una professione, quella di professore, che condivide il 77,7% delle lettere con "professione"¹⁴.

Se li avessi conosciuti, avrei scelto tra quelli che hanno un nome commovente, bello, strano. Non mi sarei preoccupato del contenuto, mi sarebbe bastato l'aspetto. Chi vede in questo atteggiamento una mancanza di profondità dovrebbe analizzare a fondo le proprie reazioni per vedere se non è sempre la superficialità ad affascinarlo e se la profondità non è solo un velo per giustificare i propri gusti e le proprie simpatie.

Una prima selezione mi avrebbe permesso di ridurli a un manipolo. Eccoli: acquaiaolo, cetraio, coppettaio, stagnaro, casulista, speroniere, piumista, uccellatore.

La scelta finale l'avrei fatta tirando a sorte.

¹⁴ Le prime lettere, per di più, quelle che danno lo stile alla parola, quelle che formano la radice che alimenta il significato della parola sono le stesse. Da apprendista etimologo, come lo era il buon vecchio Socrate, direi che hanno la stessa origine. Verifichiamo. "Professore" deriva dal participio passato del verbo latino *Profiteri* che significa dichiarare pubblicamente, insegnare. "Professione" deriva dal latino *professio, -onis* "dichiarazione, dichiarazione pubblica, azione di presentarsi come", da cui "stato, condizione, mestiere" derivato dalla radice del supino di *profiteri* "dichiarare apertamente, ufficialmente, presentarsi come". Ecco un caso in cui la prima impressione è quella giusta, come quando si vede una persona per la prima volta, se si è minimamente attenti.

Facciamo quindi una simulazione. Il vincitore è... il vincitore è... Il vincitore è *casulista* (Niente a che fare con casinista mais bensì con la confezione delle casule).

Inversione

Si possono trovare i pompelmi, pompemolli, ignoranti, ipocriti e persino reazionari, ma non si potrà mai dire che non abbiano senso degli affari. La rivista ufficiale dei pompelmi francesi, *Le nouvel Obs*, ha appena pubblicato un numero speciale su Nietzsche. Furbi i pomp! Geniale l'idea di un numero speciale da far circolare sottobanco tra i pomp più licenziosi. Un numero molto elitario che chi non ha la fortuna di appartenere alla cerchia dei pompefflosci non avrà nemmeno il coraggio di aprire. Mi è bastato guardare la copertina per capire che non potrei mai far parte della banda dei pomp: un famoso ritratto ritoccato, per dare a Nietzsche l'aria di un bellimbusto che pubblicizza un profumo per omosessuali in *Senso*; un fulmine che esce da NIETZSCHE e una città bombardata nella notte sullo sfondo; un titolo principale che potrebbe far arrabbiare persino Spinoza ("Ha pensato al caos del mondo moderno", ma quale caos? Non c'è mai stato, nella storia dell'umanità, un mondo meno caotico del mondo moderno. Ha pensato al mondo moderno perché ha pensato all'eccesso di ordine del nostro mondo, miei cari pomp!); quattro temi, scritti sulla giacca del bel baffuto, che mi vergogno di scrivere così come sono e che inverte per renderli ancora più «significativi» per le *cheerleader* della rivista dalle idee rotonde (i cinquantenni che pensano di pascolare bene perché sono ben pasciuti):

La verità del fallimento — perché hanno acquistato azioni in aziende di alta tecnologia.

Il Dio della morte — perché preferiscono un Dio portatore di morte a una morte senza Dio.

Il potere della volontà — perché, da buoni padri di famiglia, tengono molto al successo dei loro figli (che dipende solo dalla volontà. Perché se i loro figli non hanno successo non è perché sono stupidi, ma perché non hanno volontà).

Il valore dell'inversione — perché sono politicamente corretti.

Blu

Chi non ha mai sentito anime sensibili maledire i colletti blu, volgari e pigri, grosse braccia, protetti da un sindacato di mafiosi, incapaci di portare a termine il loro lavoro di purificazione della nostra città dai mille santi?

Rosso e blu

La città è tappezzata di pubblicità per l'anniversario della legge sulla protezione dell'infanzia. Il ragazzino ha una macchia blu sull'occhio, la ragazzina ne ha una rossa sul basso ventre.

Qui può aver avuto l'idea di intitolare questa pubblicità per adulti-bambini *bua*? Un malato. Quel segno rosso non è bua... e quello blu neppure.

Nome del padre

Dal primo gennaio 2005 in Francia, come in Québec, sarà possibile scegliere se trasmettere al figlio il cognome del padre o quello della madre o entrambi. Si tratta di un semplice adeguamento a una realtà in cui il tempo ha ammorbidito l'immagine del padre. È incredibile, ma molte persone si oppongono a questo cambiamento, che è solo un sintomo di una trasformazione molto più profonda, quella della femminilizzazione del mondo. Ed è solo quest'altra trasformazione che permette di capire che alcune femministe, che hanno bisogno di un padre forte per poter condurre lotte facili, si sono schierate con i reazionari per difendere la vecchia immagine del padre.

Per mostrarvi la pallidezza dei difensori del nome del padre, ecco alcuni cliché tratti dai loro articoli esangui.

- Una commissione qualsiasi che riassume le idee dei sociologi che hanno esagerato con la psicologia e pensano che la trasmissione del cognome della madre possa “creare nuovi squilibri e nuove sfide [con] il rischio di danneggiare ulteriormente l'immagine della paternità”.
- Psicologi che non si tirano indietro davanti a nessuna facilità: “Se è il padre a dare il proprio nome alla filiazione, è semplicemente perché è l'unico rispetto al quale la filiazione è simbolica” e che confondono il presente “è l'unico” con il semplice passato.
- Politologi che, come le famose oche, sono imbottiti di... simboli «L'assegnazione al bambino del cognome sancisce il fatto che la filiazione non è un fatto biologico, ma un fatto istituzionale».

Uomo normale

L'uomo normale domina nelle epoche normali.

Normale.

Sono gli uomini normali che fanno le epoche normali.

Non è detto.

Gli uomini non fanno le epoche.

Contribuiscono. Ci sono.

L'uomo normale domina nelle epoche normali perché segue.

Non c'è bisogno di pensare o agire.

Basta che si lasci andare.

E se l'epoca prende una brutta piega?

Allora deve scegliere.

Tra qui e là. Tra noi e loro. Tra fuggire e restare. Tra dare e avere.

Tra due.

Tra mille.

Tra.

Ad ogni angolo del tempo un nuovo "tra" che lo graffia.

Lo ferisce.

Lo uccide.

Se i tempi si mettono male

L'uomo normale muore e aspetta,

La nuova epoca normale

Che lo resusciterà.

Emuscolazione

L'umanità sta subendo un'*emuscolazione* generalizzata e fra non molto solo nelle cattedrali dei muscoli — le palestre — si troveranno queste reliquie.

Il lavoro è talmente cambiato che non c'è più bisogno di muscoli. Ecco, per gli scettici, tre professioni scelte a caso:

- *Scavi*: da scavi con picconi e pale a manovre a distanza di scavatrici.
- *Conducenti*: da cocchieri a tassisti con macchine intelligenti.
- *Militari*: dalle battaglie con le spade ai controlli di droni da bombardamento.

Un giorno si comunicherà tramite impianti cerebrali e basterà dunque la testa.

È perché i muscoli stanno diventando inutili che così tante persone hanno ironizzato sull'elezione di Schwarzenegger a governatore della California. Non molto tempo fa (solo alcune migliaia di anni fa) ci si sarebbe presi gioco di un uomo rachitico che aspirava a diventare capo. È difficile immaginare Achille, Ulisse, Alessandro o persino Cesare con gambe sottili come corna di lumaca, braccia gracili e glutei piatti. E la testa? Neanche la testa di queste persone era rachitica.

NOTA-1 Contro le cattive interpretazioni: considero l'*emuscolazione* come neutra, come un semplice adattamento dell'organismo al cambiamento dei metodi di lavoro. Un passo avanti nella femminilizzazione del mondo. Una conquista per l'umanità che porterà con sé, tra l'altro, l'*emasculazione* della testa.

NOTA-2 Anche il muscolo di cui gli uomini vanno tanto orgogliosi perderà molto della sua importanza. Il che non ha niente a che fare con l'*emasculazione*.

Cultura che aiuta le ragazze in difficoltà

Una ragazza congolese. Il suo lavoro universitario è un collage di testi tratti da siti web. «Nella mia cultura è normale copiare», mi dice con una sicurezza che solo una cultura intrisa di disprezzo può dare.

Testarda come un mulo, insiste sulle qualità del suo lavoro, che secondo tre insegnanti è molto mal fatto. «Nella mia cultura non si cambia idea», mi dice abbassando lo sguardo come le impone la sua cultura.

Piange per convincermi a convincere una collega. «Nella mia cultura non si piange davanti agli altri. Se si piange significa...», mi dice abbassando ancora di più la testa che la sua cultura umilia da millenni.

Un piccolo regalo per ringraziarmi dell'aiuto. Le dico che non posso accettarlo. «Nella mia cultura, se non si accettano i regali...», mi dice, rabbuinandosi e porgendomi con un gesto regale una misera scatola di cioccolatini.

Una ragazza marocchina. Attratta dal fondo della sua anima, si rannicchia come una bambina spaventata.

« Devo sposarmi.

— Sposarti? Con quell'idiota di cui parlavi un anno fa?

— Sì.

— Lo ami?

— No.

— Perché lo sposi?

— Non lo so. L'ho amato per qualche mese. Nella mia cultura non ci si sposa per amore.

Tutto questo in un solo giorno. È troppo. È troppo per la mia cultura.

Ho voglia di uscire da tutte le culture, soprattutto da quelle fradice di religione e dalle zampe minuscole da camaleonti. Ho voglia di camminare pesante e nero come i miei antenati, i gorilla di montagna.

Unheimliche

Tutti sanno che la parola fa il sociologo: i ritardati mentali che pensano che il sociologo faccia le parole sono in via di estinzione da almeno un secolo.

Ecco alcuni esempi di parole tratte dall'ultimo numero di una rivista di sociologia:

- *ontologia*: caratterizza i sociologi scolastici-classici (o gli informatici che trattano le parole come bit);
- *onto-teo-logia*: propria dei sociologi scolastici heideggeriani. Avete mai notato che più trattini ci sono in una parola, maggiore è la sua profondità analitica? Separare con trattini ciò che la storia ha unito nella lingua permette al sociologo rivolto al passato di riscoprire il vero significato delle parole che l'immacolata concezione originaria aveva fatto sbocciare. È questo che pensano!

- *Weltanschauung* o *Zeitgeist* sono termini molto antiquati e sono utilizzati praticamente solo dai sociologi liceali che scoprono la filosofia.
- *Stimmung* è roba da sociologi che hanno avuto un'infanzia cristiana e giocano a fare i filosofi.
- *Unheimliche* è ora molto di moda tra coloro che si vantano di avere un approccio filosofico alla sociologia, psicoanalitico alla letteratura, letterario alla filosofia, ecc.... coloro che, per andare oltre le specializzazioni, sparano c.... Non si può fare un passo tra le righe dei loro libri che confondono la mancanza di chiarezza con le sfumature senza sentirsi avvolti dall'atmosfera sfumata di *Unheimliche*, dalla inquietante stranezza di questa parola stranamente strana.
- Ne volete altre?
- **Nooo.**

Ubriachi

La famosa incisione del XVIII secolo di William Hogarth sugli ubriachi di Londra, con in primo piano la madre stordita e incurante del figlio che cade nel fiume, potrebbe rappresentare l'eterna decadenza umana che le droghe portano in superficie. Una *crack house* del Bronx di oggi. Ma la mia ingenua fiducia nel progresso mi porta a dire che a quell'epoca era ancora peggio: il piccolo uomo allegro che avanza con un bambino infilzato su uno spiedo mi sembra impossibile ai giorni nostri. Non appena ho scritto "impossibile", il pensiero del montrealese che, una ventina di anni fa, ha ucciso il bambino di sua figlia che violentava dall'età di 10 anni sodomizzandola, mi ha fatto gridare "Stai zitto, piccolo stronzo!".

Segno di vita

Gary Graham è stato giustiziato il 22 giugno 2000 per l'omicidio di un uomo durante una rapina in un negozio di alimentari nel 1981, quando aveva diciassette anni.

«Questa esecuzione è assurda.

- Come tutte le esecuzioni.
- Il fatto che avesse solo diciassette anni e che lo abbiano lasciato in prigione per diciannove anni dovrebbe rendere la pena di morte inaccettabile anche per i reazionari americani.
- L'età non cambia nulla...
- L'età cambia molto. Mi dispiace, ma uccidere a quindici o a cinquant'anni non è affatto la stessa cosa. E poi, dopo diciannove anni non si uccide più lo stesso uomo.
- Non si uccide mai lo stesso uomo. Graham ha forse ucciso in un momento di paura o... Non è necessariamente un assassino.
- Siamo tutti potenzialmente assassini. Uccidere a diciassette anni, purtroppo, può essere un segno di vita.

- Provocazione...
- No, sforzo di comprensione.

Calcio e letteratura

Ieri mattina al *Café Italia* la discussione era più animata del solito. La Juventus aveva vinto, ma per due clienti l'arbitro era un venduto di Agnelli. Il grande panciuto con le piccole mani da maiale non è d'accordo. Ciò che sorprende è che, anche se si animano sempre di più, non perdono la loro incapacità di ascoltare. Analizzano l'azione che ha causato il rigore con un rigore quasi matematico. Un tipo che sembra un Casanova di Sainte Agathe des monts, per dare più peso alla sua argomentazione, parla dell'Italia come del regno della corruzione.

“Roma è piena di Galliani¹⁵!

- E il Québec? I quebecchesi non sono migliori. Con la globalizzazione non ci sono più differenze».

Urlano.

Ieri sera a casa di François non si gridava, anche se la discussione era molto animata. Si parlava di Joyce e di Proust. Proust non sapeva scrivere, per uno, per l'altro Joyce giocava senza preoccuparsi dei lettori, il terzo non ricordo più cosa dicesse... tutti professori universitari. Ciò che è sorprendente è che, anche se si animano sempre di più, non perdono la loro incapacità di ascoltare. Un luogo comune ne sostituisce un altro. La lotta per il posto d'onore tra le banalità è feroce.

Non urlano.

A parte l'intensità della voce, calcio e letteratura sono la stessa cosa.

Ridere e colpire

Coloro che, accecati dai luoghi comuni su una tecnica cieca, cianciano nell'aia del senso, in altri momenti, mi farebbero sorridere. Ma quando vedo gli uomini marciare al passo della fede verso l'altare dei massacri, non riesco a sorridere. Né a piangere. Probabilmente bisognerebbe ridere. Ridere e urlare. Spaventarli. Ridere e colpire queste oche che si credono uomini, queste pecore che credono di pensare, questi asini che amano il bastone, questi pigri rassegnati.

Bighellonare

Tra gli intellettuali della mia regione, non bighellonare è un peccato mortale, proprio come quarant'anni fa era un peccato mortale non essere impegnati. Ma io, che sono sempre stato a favore dei peccati mortali, sono contrario ai bighelloni, a Benjamin, a Baudelaire, a Walser, a tutti coloro che idealizzano l'assenza di progetti e di competizione e che sorvolano la vita con ali di Apollo¹⁶. Sono contrario anche, ma non soprattutto, perché bighellonare è di moda. Nadia sostiene che tutti

¹⁵ Ministro canadese di origine italiana implicato in uno scandalo di sponsorizzazioni.

¹⁶ Farfalla diurna, del genere parnassiano.

quelli che parlano molto non possono essere veri bighelloni, anche se parlano di bighellonare. Ha sicuramente ragione. I miei amici bighelloni, infatti, bighellonano soprattutto con la lingua: dicono un mare di sciocchezze, anche a costo di smettere di bighellonare quando si tratta di difendere le loro stupidaggini. Vanno allora dritti al punto. Mi piace un solo tipo di bighellone, quello silenzioso, come Nadia.

Linciati

Una foto sinistra scattata a Marion, nell'Indiana, nel 1930: due Neri impiccati a un albero dopo essere stati linciati. Non sono i corpi dei due uomini penzolanti come stracci a rendere sinistra la foto. Sono i sorrisi normali (radiosi o tristi o malinconici o maliziosi) delle ragazze bianche che guardano la macchina fotografica; è il volto fiero dei ragazzi che le accompagnano; è soprattutto lo sguardo del mulatto che indica al fotografo i due corpi: se lo sono meritato, non avrebbero dovuto, dicono quei piccoli occhi neri e duri. Come la maggior parte dei Neri linciati, devono essere stati accusati di aver violentato donne bianche.

Carriera

L'ultima volta che l'ho visto deve essere stato all'inizio degli anni '70, quando aveva iniziato a lavorare come programmatore in una piccola banca locale. Ieri gli ho parlato per chiedergli un favore. Eravamo amici al liceo. Entrambi di origini super-popolari. Entrambi molto bravi a scuola. Entrambi grandi lavoratori. Lui senza capricci, io... io ne avevo parecchi. Entrambi in college universitari d'élite (lui ci rimase quattro anni e io un mese). Lui aveva sempre la testa sulle spalle, io a volte avevo la testa tra le mani (senza sapere cosa farne).

Lui sogna. Io sogno. (Tu sogni, noi sogniamo, voi sognate, loro sognano. Tu sei deluso/a, noi siamo delusi/e, voi siete delusi/e, loro sono delusi/e)

Non ha uno, ma diversi incarichi importanti. Una figlia e un figlio che hanno molto successo. Vent'anni fa lo trovavo troppo serio. Ora mi permette di constatare che chi vuole "arrivare" può farlo (indipendentemente dalle condizioni sociali): basta essere intelligenti e lavoratori. E io che non ho avuto\ successo? Devo aver fatto altre scelte che non mi danno il diritto di disprezzare (come vent'anni fa) i bravi padri di famiglia che hanno fatto carriera. Potrei anche aggiungere che la mia strada è stata molto più facile della sua. Facile come quella di tutti coloro che hanno un debole per la critica, per il gioco e per l'io.

Fine anno

Tutti e tre sulla cinquantina. Tutti e tre non amano i veglioni-cappellini-trombette-mirliton. Chiacchierano della mancanza che fonda il desiderio, dell'Altro che non ha Altro, della rivoluzione mancata, di Edipo a Colono — *È un peccato, ma non è abbastanza rappresentato!* —, criticano il prosare di Proust e su Valéry hanno delle controversie. Leggono brani di Anna Karenina facendo

considerazioni poco interessanti sulle sigarette e sul *politicamente corretto*. Qualsiasi cosa li fa discutere, persino i rubinetti del lavandino. Dopo alcune incursioni nella metafisica, l'ingegnere del grigiore pone una domanda fisica: “Sul lavandino, preferite uno o due rubinetti, uno per l'acqua calda e l'altro per l'acqua fredda?”. Non ne capiscono bene l'interesse, ma si lanciano. Dopo qualche minuto, la discussione vira sulla politica e sulla storia delle classi sociali. Una crede che a volte si preferiscano due rubinetti perché si è abituati così.

“No, non è una questione di abitudine. Nella casa di campagna, quando ero piccola, quarant'anni fa, mio padre aveva già fatto installare un solo rubinetto”, dice la più giovane dei tre. L'ingegnere, che non rinuncia facilmente all'ultima parola e che, con i suoi amici di sinistra, ama sottolineare le sue origini proletarie, ci va giù pesante: “A casa mia non c'era il rubinetto. Non c'era l'acqua”.

Ta ta ta tam!

Coscrizione

La mia argomentazione a difesa della coscrizione obbligatoria è sempre stata del tipo: “Se si creano eserciti professionali, sono soprattutto i fascisti ad arruolarsi e quindi lo Stato potrà controllare le persone sempre più facilmente. Il servizio obbligatorio, invece, crea un esercito la cui composizione (ad eccezione degli ufficiali) riflette la composizione sociale e quindi c'è meno pericolo di derive autoritarie.” Sono sempre stato consapevole di una certa ingenuità di questa posizione, ma ho resistito alle critiche, fino a quando ho letto le considerazioni che Bernanos fa a questo proposito in “La Francia contro i robot”. La critica di Bernanos è molto più radicale di tutte quelle che avevo già sentito: “*L'istituzione del servizio militare obbligatorio, idea totalitaria se mai ce n'è stata una [...], ha segnato un enorme passo indietro nella civiltà*”.

Famiglia

La nostra generazione, peraltro così volubile, con un accanimento di cui non l'avremmo ritenuta capace, ha combattuto contro la famiglia. Contro quel luogo di meschinità, ipocrisia, chiusura mentale, virtù viziose. Contro quei nidi di vipere. Ha combattuto e ha vinto. Almeno alcune battaglie.

Ma allora perché i giornalisti, in tutti i paesi dell'impero del mercato, un mese sì e un mese no, ci propinano un articolo che parla della “vecchiaia” dei nostri giovani, della loro accettazione dei genitori (alcuni preferiscono addirittura i genitori agli amici!), della loro routine quotidiana all'ombra di papà e mamma? Perché devono scrivere qualcosa per guadagnarsi lo stipendio? La spiegazione è un po' riduttiva, anche se è vero che i giovani sono una fonte inesauribile per i giornalisti e i commentatori dei media. Credo che ci sia qualcosa di più. Di più malato. Non si riesce ad ammettere che esistano famiglie felici. Peggio ancora! Non si riesce a credere che la generazione che ha distrutto un certo tipo di famiglia sia stata in grado di crearne un'altra molto più sana.

Perché? Perché scrivere di gioia, quando non è sotto l'egida della banalità, è un compito disumano. Solo dei "pessimisti" come Leopardi possono farlo.

Grazie

All'inizio della mia vita in francese – un inizio che si misura in anni – ero molto maleducata. Raramente dicevo grazie, anche se ero tutt'altro che senza... grazia (così mi dicevano). Per rendere complicata una storia semplice, raramente usavo il significante |grazie|, ma il suo significato, "grazie", era spesso presente. La mia gratitudine trovava mille altri modi per permettere alla forma di “diventare un evento fisico”: uno sguardo, una difesa in regola contro le piccole cattiverie quotidiane che si scaricavano su colui/colei che non avevo ringraziato, una disponibilità raddoppiata (soprattutto se si trattava di una donna), ecc. Ecco che mi ritrovo a scusare la mia mancanza di buone maniere dimostrando che per me non contavano le apparenze, ma le cose profonde: non la forma, ma il contenuto, non le convenzioni, ma le vere espressioni dell'anima. Puzza un po' troppo da adolescente ribelle? E anche molto povero intellettualmente. Mi ritrovo tra i sempliciotti che combattono l'ipocrisia e che spesso sono solo ipocriti al quadrato (sono ipocriti nel contenuto invece che nella forma). Un piccolo ritorno di pedanteria: tra coloro che dicono che l'inflazione dei |grazie| (significante) rende impossibile determinare il "grazie" (significato) da parte di chi riceve il ringraziamento.

L'unica vera difesa che potrei invocare è dire che tra i contadini dove ho trascorso la mia infanzia si diceva grazie solo a chi non si conosceva e che la buona educazione dialettale e contadina non ringraziava quasi mai.

Profeta

Nessuno è profeta a casa sua. Nemmeno Oscar. Oscar è di origine sudamericana. Nato in Québec, dove ha vissuto fino all'età di diciotto anni, è tornato nella terra dei suoi avi per due o tre anni. È appena tornato in Québec. “Preferisco stare qui, anche se non ci sono montagne nelle vicinanze, anche se non ho amici che possiedono ville sul mare. A Santiago, quando le ragazze mi vedevano arrivare...”, si interrompe, gira la testa e fa un broncio esagerato come solo le adolescenti sanno fare, per indicare che Oscar non è niente. “Oscar non era interessante, un latino perso tra milioni di latini. Qui Oscar è qualcuno. Quando arrivo, le ragazze...», si porta una mano alla bocca, si gira come per sussurrare a un'amica e spalanca gli occhi per dire che Oscar è un personaggio. Qui.

Doppia paura

Una volta che la paura prende fuoco, non c'è altro da fare che aspettare. È inutile riversare parole rassicuranti, tranquillizzanti, giuste... si trasformano istantaneamente in un combustibile ancora più potente delle parole di odio.

La paura sa sfruttare tutto ciò che le cade tra le fauci.

La paura è un animale stupido, potente e disumano.

La paura è reale.

La paura è sofferenza.

La paura brucia persino la speranza.

Non mi piace Tahar Ben Jelloun (avevo iniziato un libro, di cui non ricordo nemmeno il titolo, e l'avevo trovato così cupo...), ma sono rimasto piacevolmente sorpreso dalla lettura di un breve articolo che ha scritto sulla paura¹⁷. Un articolo semplice e intelligente, che dice più o meno questo: “Voi occidentali che temete i cattivi islamisti, pensate alla paura degli immigrati arabi che temono la vostra paura e la follia degli islamisti”.

Tiqqun

Ero già stato piuttosto irritato da La «Théorie de la jeune fille» (La teoria della ragazza), pubblicato da Tiqqun (*Stronzun*, per gli amici) nella collana *Mille et une nuits* nel 2001: un insieme di cliché verbosi in cui si percepisce la continua ricerca di parole per proteggere un vuoto culturale indifendibile (se non per i falsi attacchi di coloro che fingono di essere nemici per mettersi meglio in mostra). Non avrei dovuto leggere “Teoria del Bloom”, non solo perché la “Teoria della ragazzina” mi aveva già mostrato che gli Stronzun volavano rasoterra, o perché Bloom è un nome pieno di assonanze vitaliste che contrastano con il loro grigio impiego, ma perché gli Stronzun credono di essere i veri eredi di Debord, i continuatori della critica della società dello spettacolo.

Perché Bloom? Perché scegliere un nome gonfio di speranza, un nome che nemmeno la piccola astiosità intellettuale di Stephen Dedalus riusciva a offuscare? Perché il nome dell'uomo che ha inventato la psicogeografia di Dublino? Dell'uomo alla deriva nella vita quotidiana? Rognoni, una discussione, una chiacchierata, una scappatella, un bordello, le vesciche di Molly, un libro porno... tutto era un'occasione per vivere appieno. Senza dubbio perché non sanno leggere; perché passano il tempo a tendere trappole che chiamano "teoria" nella foresta delle sillabe. Ma cos'è Bloom¹⁸? “*La comprensione della figura di Bloom non richiede semplicemente la rinuncia, cosa da poco, all'idea classica del soggetto, ma anche l'abbandono del concetto moderno di oggettività. (...) "Bloom" indica uno Stimmung, una tonalità fondamentale dell'essere. (...) Il Bloom nomina quindi sia l'umanità spettrale, smarrita, sovraneamente vacante (...) l'essere crepuscolare per il quale non c'è più né il reale, né l'io, ma*

¹⁷ T. B. Jelloun, *Chi specula sulla paura* (articolo apparso su *L'espresso* del 30 maggio 2002).

¹⁸ Chi, come si dovrebbe sapere: «*Il signor Leopold Bloom si nutriva con diletto di organi interni di mammiferi e uccelli. Gli piaceva una densa zuppa di frattaglie, i ventrigli dal sapore di nocciola, un cuore arrosto con il suo ripieno, fette di fegato fritte nel pangrattato, uova di merluzzo saltate in padella. Ma soprattutto amava i rognoni di montone alla griglia, che deliziavano le sue papille gustative con un sapore gradevole e un leggero profumo di urina*». È così che J. Joyce lo presenta nel secondo capitolo dell'*Ulisse*.

solo Stimmung”. Chiaro? No. Ancora: “*Il Bloom è quindi anche l'uomo che nulla può più difendere dalla banalità del mondo.*” Notate la necessità di difendersi dalla banalità del mondo: non ci si difende dal mondo banale, ma dalla banalità del mondo! Sono le astrazioni che ci attaccano! Chi attacca i Strunzyn? “*In tutto vediamo solo il nulla che noi stessi siamo così pienamente.*” Noi, cioè loro.

La cornice è nera.

Il disegno è nero.

L'atmosfera è nera.

Un nero politico lontano dall'anarchia, molto, molto vicino al fascismo e al clericalismo.

Il catastrofismo nero di persone che ignorano l'azione e proiettano la povertà dell'ombra dei loro gesti sul mondo.

Partendo da Debord dovevamo arrivare a questo punto? Non so se dovessimo, quello che so, invece, è che ci siamo arrivati. Perché? Perché i libri di Debord sono diventati un punto di partenza assoluto. Vacche sacre. Intoccabili. Ma anche perché i *Strunzun* non hanno orecchie abbastanza fini per sentire l'ordine di Zarathustra, che Debord aveva fatto suo nel suo gioco e di esclusioni perpetue.

In verità, vi consiglio: allontanatevi da me e difendetevi da Debord! Meglio ancora: vergognatevi di lui! Forse vi ha ingannati.

Dite di credere in Debord? Ma che importa Debord! Voi siete miei fedeli: ma che importano tutti i fedeli.

Ma non sono sicuro che Debord, come Joyce e Nietzsche, sia presente nelle teorie Bloomesche solo come nome per dare ali a idee logorate dai batteri di una cultura profondamente libresca. Non credo che occorra essere aquile per vedere che ci sono tre autori che contano molto di più per questi Bloom della teoria che Debord e gli altri. Tre autori mai citati, ma che danno lo *Stimmung* (ho imparato bene, eh!) del testo: più o meno distratti, sono presenti in ogni pagina: sono i maestri ispiratori, gli angeli custodi della verità Strunzunesca. Sono molto famosi, si chiamano: Savonarola, Lutero e Müntzer¹⁹. Come questi cantori della decadenza del religioso, come questi uomini puri che hanno lottato senza compromessi contro la degenerazione di una società che si allontanava dalla perfezione della parola divina, come questi ricettacoli della fede che l'Eterno riempie del succo della verità, i nostri *piccoli Strunzun* ci martellano con la pesante parola divina incapace, nella sua infinita altezza, di vedere i germogli di vita che crescono nei corpi screpolati dei poveri esseri umani che arrancano accanto ai *piccoli Strunzun*.

È un ritorno in pompa magna del religioso.

¹⁹ Savonarola (1452-1498). Müntzer (1489-1525), Lutero (1483-1546). È un caso che questi tre disprezzatori della vita vivessero in un'epoca che non è stata chiamata Rinascimento per un capriccio degli storici? È un caso che la “Teoria di Bloom” nasca in un'epoca in cui è possibile un nuovo Rinascimento? Se non lasciamo che i Bush, i militari, gli *Strunzun*, i Talebani... oscurino tutto ciò che li circonda.

C'è il ritorno del religioso molle (alla Derrida e alla Vattimo), un ritorno che può dare fastidio, che può al limite irritare, e poi c'è il ritorno sui carri armati della teoria dei *piccoli Strunzun* e di tutti quelli che si sono trasformati in tubi digerenti delle parole divine. Contro questo ritorno c'è solo il silenzio. Un silenzio divino e indifferente.

P.S. Purtroppo ho parlato troppo.

Buchi e torri

Ciò che conta nella distruzione delle torri di New York non è la spettacolarità, né la novità, né la strumentalizzazione politica del suicidio, né la scusa per invadere l'Iraq, né l'impressione che siamo nella storia che verrà raccontata, né la capacità organizzativa di Al Qua'eda, né il potere del denaro del petrolio, né la fissazione (per quanti anni? per chi? dove?) di un prima e di un dopo, né l'inutilità (mi dispiace che non si possa dire la *disutilità*, perché si tratta proprio di *disutilità* e non di semplice *inutilità*) della violenza cieca, né la quantità di parole e immagini che ha generato, né la dimostrazione del potere creativo della nostra specie, né la debolezza dei nuovi monumenti in cemento e acciaio, né il fatto che Hollywood abbia fatto il suo ingresso ufficiale nella realtà.

Ciò che è importante è vedere che il vuoto lasciato dalla caduta delle torri (il vuoto fisico e non simbolico) non può sopravvivere.

Si vuole costruire un nuovo grattacielo per ricordare. Ridicolo. Il nuovo edificio, sicuramente più bello e più solido, farà dimenticare quello vecchio.

Se lasciassimo i buchi, il ricordo delle torri sarebbe imperituro.

Caratteri

Simmaco a Hesperio: «Nisi forte amor mei stilum tuum coegit in gratiam». Traduzione in *Les belles lettres*: “A meno che, forse, la vostra amicizia per me non abbia reso compiacente la vostra penna”.

Traduzione sbiadita. Dubbia: *gratia* diventa *compiacenza*. La lingua francese, come l'italiana, ha una ricchezza che il latino non conosce, ma è anche la figlia che può, senza troppi sforzi, entrare nella scia della madre. Proviamo ad avvicinarle: «Se l'amicizia avesse reso benevolo il vostro stile?». La frase latina contiene 42 caratteri, la traduzione «ufficiale» 70 e la mia 42, come l'originale. In un testo il numero di caratteri conta, conta, conta enormemente – se è vero, come credo, che la maggior parte delle parole nella frase servono solo ad impoverire le poche parole che hanno qualcosa da dire. Tutto questo per quanto riguarda la forma. Per quanto riguarda il contenuto, torniamo a Simmaco: “*Succede che l'affetto indebolisce la severità del giudice e che sulle parole o sulle azioni dei nostri amici il nostro giudizio sia influenzato da quell'indulgenza che fa sì che ognuno di noi ami i propri difetti*”. E quelli che non amano i propri difetti? Sono pochissimi?

Senz'ombra di dubbio. Ma sono quelli che contano.

Giudici

Prima pagina delle *Nouvelles littéraires* del dicembre 1922: *Sulla libertà di scrivere*. Dopo aver presentato alcuni errori famosi commessi in processi contro opere letterarie e aver scritto che lo scrittore è responsabile di ciò che dice davanti alla società (e quindi ai tribunali!), Pierre Mille lascia intravedere la speranza che un giorno “avremo [...] forse il nostro tribunale, la nostra giuria, a casa nostra, per giudicare queste questioni di correttezza. Il sindacato dei giornalisti ha già il suo”. Che un giorno, nella grande speranza dell'Illuminismo, si potesse pensare che i giudizi potessero essere autonomi (tra pari) è facilmente concepibile. Che nel 1922 si credesse ancora in questo è difficilmente concepibile. Il giudice deve essere un e super-partes, altrimenti non può rendere giustizia. A questo si può obiettare che non esiste una super-partes, sì: quindi non esistono giudici! Che giornalisti, ingegneri, medici, ecc. abbiano i loro tribunali per difendere i loro interessi di “parte”, va ancora bene. Ma per gli scrittori che scavano dove piace loro, che grattano le piaghe della società senza paura di infettarle, che, impudichi, schiacciano i loro foruncoli... questo no. PS. Preferisco non immaginare, nel 1922, anno della pubblicazione della prima versione integrale di *Ulisse*, il giudizio di un tribunale presieduto da Virginia Woolf!

I signori degli anelli

Mi piace guardare la ginnastica, soprattutto quella maschile, e in particolare gli esercizi agli anelli. Durante le Olimpiadi mi sono commosso fino alle lacrime ammirando il vincitore della medaglia d'oro. Perché tanta emozione? Perché era un contatto diretto con qualcosa di sublime che scaturiva da una fusione serena e potente di volontà, forza, grazia, bellezza e intelligenza. Un'opera del corpo lontana dalle contorsioni del circo, un lavoro dell'anima lontano dalla palude dei libri. Se avessimo ancora il diritto di chiederci chi sia l'uomo ideale, avrei una risposta facile: né un guerriero della statura di Napoleone, né un poeta che rivalessa con Dante, né un filosofo come Nietzsche: sarebbe un signore degli anelli.

Carro e bicicletta

Si potrebbe dire che è una questione di gusti. Ma credo che non sia una questione di gusti. Immaginare che Apollo abbandoni il suo carro per trainare il sole con una bicicletta è un'idea divertente, provocatoria, dadaista senza dubbio, facile, certo, ma soprattutto di cattivo gusto. Decisamente volgare. Non è la bicicletta in sé ad essere volgare. È il pedalare. Sono le gambe degli esseri umani che si agitano sotto un corpo seduto ad essere volgari. Immaginate quindi le gambe di un dio! Soprattutto di un dio come Apollo, famoso per la bellezza apollinea del suo viso e del suo busto, ma che, poiché la perfezione non è né di questo mondo né dell'altro, aveva probabilmente le

gambe come corna di lumache. «Sotto un'ampia toga, il movimento delle gambe è meno sgraziato!», direte voi. Sì, ve lo concedo. È un po' meglio. Tutto è meglio sotto un'ampia gonna

